

Giuseppe Agnoletti

Dietro la Porta

racconti



“Dietro La Porta”

Prima Edizione eBook: Gennaio 2004

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.LaTelaNera.com>

“Jack in the box”, “La ballata di Rospo e Schizzo”, “Intensamente”,
“Ombre”, “Adamo ed Evelin”, “Contronatura”, “Message in a bottle”, “La
perfezione non è un asintoto” © 2004 by Giuseppe Agnoletti

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione dell’Autore, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell’e-book che rimane proprietà letteraria riservata dell’Autore. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell’uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

Giuseppe Agnoletti
Dietro la Porta
racconti

La Tela Nera
Gennaio 2004

SOMMARIO

Introduzione	7
Jack in the box	9
La ballata di Rospo e Schizzo	15
Intensamente	23
Ombre	35
Adamo ed Evelin	39
Contronatura	57
Message in a bottle	61
La perfezione non è un asintoto	63
L'Autore	69

INTRODUZIONE

Ogni scrittore dell'horror che si rispetti è in realtà un fabbricante di porte. La singolare affermazione deriva dalla necessità di tenere ben segregato l'orrore che si è partorito, in modo tale da rivelarlo al momento più opportuno all'incauto lettore. Non troppo presto, ma nemmeno in eccessivo ritardo. E qui sorge il problema delle frequenti delusioni. Spesso, troppo spesso, la porta che abbiamo aperto, o meglio che l'autore ci ha permesso di aprire in quel momento, rivela un contenuto inadeguato alle nostre attese, lasciandoci perplessi se non proprio insoddisfatti. E possiamo senz'altro dire come il momento topico dell'apertura sia rivelatore delle reali capacità di chi ha scritto una storia.

Bene, con questo e-book, vi invito ad aprire la mia soglia e a verificare cosa vi sia nascosto dietro. Lasciatela chiusa se desiderate il sangue che scorre a fiumi, lo splatter più banale, facili effetti più o meno speciali conditi di frattaglie sparse con dozzinale imperizia. Non troverete niente di tutto questo. Solo un horror più sottile e misurato, a volte nient'altro che inquietudine, come quella che può provare un uomo afflitto dalla singolare circostanza di ritrovarsi con due ombre. Oppure il dubbio che assale chi abbia trovato un'inquietante messaggio in bottiglia: consegnarlo o no? Certo, vi sono anche cose più oscure, quasi nere. Ma perché non venite a scoprirle da soli? Basta aprire la porta ed entrare, fare qualche passo ed addentrarsi nel buio che vi circonda. Ma non temete, non sarete da soli, io vi accompagnerò...

JACK IN THE BOX

Perchè sono tornato qui?

Lo so è un luogo comune, si dice che l'assassino ritorni sempre sul luogo del delitto, ma per quale motivo? Forse per assicurarsi che, nonostante l'accaduto, tutto appaia sotto la tranquillizzante luce della normalità o per un inconscio desiderio di farsi scoprire? Magari per provare il brivido di potere passeggiare sulla superficie che nasconde, poco più sotto, il cadavere di chi si è ucciso.

Non lo saprei dire.

Comunque sia mi trovo ancora in questa vecchia casa diroccata, avvolta nella penombra quasi da chiesa che la pervade; il posto dove l'ho ucciso, e dove l'ho nascosto.

Ci conoscevamo da sempre, si può dire e parlo di una di quelle amicizie che avevano resistito a tutto, ma proprio a tutto. Credo che in fondo sia stato giusto così, se qualcuno doveva porre fine alla sua esistenza, la persona più adatta a farlo ero proprio io. Solo io e nessun altro.

Per quale motivo? Chiedete.

Detto così può sembrare banale. Sì avete indovinato, a causa di una donna, ma non una uguale a tante altre, altrimenti ce la saremmo divisa come abbiamo sempre fatto. Marina si chiama. Un nome semplice che a pronunciarlo riporta alla mente le basse dune di questo litorale sabbioso, il nome di una donna come, ne sono certo, mai ne avete conosciute di eguali. Bella certo, anzi splendida, ma con un qualche cosa in più dentro di sé che la rendeva una creatura quasi da sogno. Inconcepibile spartirla e non c'era altra possibilità visto che anche lui la desiderava.

È accaduto in questa casa abbandonata, nei pressi del fiume, vicino al luogo dove sfocia nel mare. L'inconfondibile dimora coi muri rossi intrisi di salsedine, capaci ancora di incendiarsi di un rosso cupo e violento quando il sole al tramonto filtra fra i salici che la circondano. Un tempo, quando eravamo bambini, era il nostro luogo di giochi preferito. Qui andavamo a caccia di fantasmi vagando, dolcemente terrorizzati, nella

penombra delle stanze fredde e vuote. Fermi sulla soglia della scala in pietra grigia osservavamo i gradini gonfi d'umidità precipitare e scomparire in quella sorta di pozza oscura che era l'accesso al seminterrato. Trattenevamo il fiato poi, prendendoci per mano, iniziavamo la lenta discesa. Loro erano laggiù e ci aspettavano. Sapevamo, nelle nostre fantasie infantili, che gli spiriti amavano rintanarsi in quel luogo sotterraneo e che di sicuro, nell'angolo più buio, dove giaceva accatastata una pila di vecchie tegole ricoperte di muschio viscido e verdastro, ci avrebbero teso un agguato.

Quanto tempo è passato da quei giorni.

Tutto sembra uguale a come era allora in questa casa, la cui rovina procede lenta, ma inesorabile, e un anno o dieci che siano trascorsi non cambiano che in maniera impercettibile la sua gotica atmosfera.

Avanzo di qualche passo in direzione del camino. È qui che l'ho ucciso, proprio qui davanti, si vede ancora la macchia scura del suo sangue rappreso e assorbito dal pavimento. È stato sufficiente un solo colpo della trentotto che avevo nascosto in tasca, a così breve distanza non potevo sbagliare. Non ha fatto una faccia sorpresa, quasi come si aspettasse una fine simile e, per un istante, mi ha sfiorato il sospetto che fosse venuto all'appuntamento animato dalla mia medesima follia omicida. Non gli ho frugato nelle tasche e quindi non so se avesse avuto con sé un'arma da fuoco. Ho rispetto per i morti. Gli ho solo chiuso gli occhi così come si deve e, mentre trascinavo il suo corpo verso l'ultimo giaciglio, ho mormorato una preghiera per lui.

Poi ho pensato allo scantinato. Ho pensato che quella coltre di tegole potesse essere un nascondiglio perfetto, ma adesso l'ingresso da cui si accede alla scala che porta lì sotto è come sempre avvolto nella penombra e io non ho il coraggio di scendere a controllare che tutto sia come l'ho lasciato...

Improvviso, quasi lacerante in quel silenzio irreale, il motore di un'automobile. Un suono ben noto e che sembra proprio essere quello della sua macchina, ma è impossibile naturalmente.

Mi avvicino ad una finestra e da una fessura fra le imposte sconnesse scorgo il BMW nero traspirare le ultime gocce di gasolio combusto e arrestarsi davanti alla casa. Leggo la targa e provo l'assurda sensazione che il cuore perda un colpo e poi si fermi. È lui che scende. Sorride dicendo qualche cosa a Marina seduta sul sedile accanto a quello di guida ed è, il suo, un sorriso pieno di vita.

Barcollo e mi appoggio al muro. Lui è morto e Marina, lo ricordo bene, a casa ad aspettarmi...

Sento nella mente una vertigine infinita, un pensiero che cerca di venire alla luce da un abisso di tenebra nel quale giace immemore.

Poi la porta si spalanca. Lui entra.

“E adesso?” mi chiedo.

Si guarda attorno con espressione circospetta. È teso, quasi spaventato. Fa finta di non vedermi, come se non esistessi neppure.

“A quale gioco sta giocando?”

Lo chiamo, ma non reagisce, nemmeno un sussulto. Ha sempre posseduto, e io glie lo invidiavo, un sangue freddo eccezionale. Mi muovo verso di lui e cerco di afferrarlo, ma le mie braccia stringono il vuoto. Avanzo ancora e il mio corpo attraversa il suo fluttuando fra un groviglio di organi interni senza incontrare alcuna resistenza. Mi colpisce la repellente nudità di quegli apparati altrimenti occultati sotto la pelle, il loro pulsare sincrono con i battiti del cuore mi appare rivoltante, disgustoso. È solo un attimo, poi sono dall'altra parte, stordito e sconvolto da quello che sta accadendo.

Mi giro di scatto e urlo il suo nome.

Ma lui non mi sente, anzi non sembra accorgersi minimamente della mia presenza. Grido ancora, più forte e le pareti sembrano rimbombare di infinite eco che rifrangono quel nome che, in un'epoca remota, era appartenuto ad un arcangelo; ma adesso il suo volto è così contratto e duro da ricordare, invece, quello di un angelo sterminatore.

Questa volta alza il viso, come se avesse udito un suono a malapena intelligibile provenire da chissà quanto lontano, poi scuote il capo e prosegue convinto che tutto sia frutto della sua immaginazione.

Ora è davanti al camino e osserva la macchia di sangue sul pavimento. Con raccapriccio mi accorgo che si dirige verso le scale che conducono allo scantinato. Esita un istante come per prendere coraggio e rivedo ancora me e lui, due bambini ritti sulla soglia che conduce all'orrore.

Ma è da solo adesso.

Il mio corpo è scosso da tremanti convulsi e non sono neanche più in grado di parlare. Rimango più indietro e lo seguo a distanza nella discesa. Una volta giunto al livello del sottosuolo si dirige senza indecisioni nella stanza dove l'avevo sepolto (dove credevo di averlo fatto...).

Il tumulto è sempre lì, apparentemente intatto, e io sono sconvolto al pensiero di quello che potrebbe esserci sotto.

Toglie le tegole ad una ad una, con gesti misurati, delicatamente fino a scoprire il mio corpo che si rivela, fra i coppi ricoperti di muschio, come un cadavere incrostato di alghe e appena affiorato da un abisso marino. Il volto appare sereno. Gli occhi chiusi, le mani ben composte e incrociate sul petto.

Gli sono grato di queste attenzioni, ma non vedo alcun foro di proiettile, almeno sul davanti...

“Mi hai colpito alla schiena, vigliacco!” mi viene spontaneo esclamare senza che lui, comunque, senta alcunchè.

“Non c’era altra scelta, lo sai anche tu.”

Dice mentre una lacrima gli riga una guancia.

“Avevi pensato la stessa identica cosa, ti ho trovato una pistola nelle tasche e so che l’avresti usata se non ti avessi preceduto, si trattava di me o di te!”

Comincia a ricoprire il mio corpo con le tegole e quando ha finito esclama in un soffio: **“Riposa in pace, qui non ti disturberà nessuno, io non posso fare altro. Ora mi aspettano e devo andare.”**

“Addio!” dice volgendosi un’ultima volta.

Si gira e risale la scala avviandosi verso l’uscita dove Marina, ignara di tutto, lo aspetta in macchina.

Non cerco più di fermarlo, non riuscirei a nulla. Lo seguo come un’ombra, ma in fondo non è quello che in realtà ora sono?

Lo vedo aprire lo sportello dell’auto e Marina protendersi verso di lui e baciarlo sorridente. E allora un impeto di rabbia mi lacera dal profondo. Cerco di uscire, ma la casa è come una prigione insormontabile le cui pareti respingono ogni tentativo di varcarne i confini.

Il motore viene acceso e l’automobile si avvia con un leggero rombo.

Partono, vanno via per sempre, mentre io rimango qui fra le decrepite mura di questa casa morta e abbandonata. Cadavere fra cadaveri di muri fatiscenti, fantasma tra i fantasmi delle presenze che una volta l’abitavano.

Talvolta può accadere.

Avevo sentito raccontarlo, o forse lo avevo letto. La morte violenta e rapida, troppo rapida, ha reso in qualche modo la mia anima prigioniera di questa casa per una eternità di solitudine e di tenebra.

Sono come un *“Jack in the box”* chiuso nella sua scatola di cartone fino a quando un incauto visitatore ne solleva il coperchio. Un pupazzo a molla pronto a scattare e a ghignare isterico. Voi che passerete di qui state alla larga da questa dimora, perchè di notte io gemerò di rabbia e di dolore, tenetevi lontano da questo spirito reso pazzo dalla morte, perchè io vi farò paura!

Qualcosa si muove.

Qualcosa o qualcuno che viene su dalle scale mentre io aspetto indifferente a tutto.

Appaiono uno ad uno, lentamente, con la calma di chi abbia secoli davanti a se. I loro corpi traslucidi fanno capolino dalla soglia del seminterrato.

Spettri, gli spettri che infestano questa casa, quelli che non ero mai riuscito a vedere, quelli che per noi erano solo una fantasia di bambini. Mi osservano curiosi, quasi stupiti mentre sembrano esclamare:

“Guardate!...Il nostro vecchio compagno di giochi!”

N.d.A.

Jack in the box: Nei paesi anglosassoni viene così chiamato quel pupazzo costituito da una testa fissata ad una molla e contenuto in una scatola a forma di cubo.

Aprendo il coperchio, il pupazzo schizza fuori e ondeggia mostrando il sorriso disegnato sul volto, sorriso che a volte sembra davvero un ghigno isterico e feroce.

LA BALLATA DI ROSPO E SCHIZZO

Buooooarrrp!

Il rutto giunse improvviso esplodendo col fragore di un'atomica. L'abitacolo della vecchia Renault di Schizzo divenne una bolla satura di miasmi, in tutto e per tutto simile alla cucina di un fast food. Rospo aveva colpito ancora.

«Fai schifo Rospo. Si sentono le patatine fritte e il Ketchup. Devi avere lo stomaco in avanzato stato di decomposizione.» sbottò Schizzo aprendo il vetro e facendo uscire i letali effluvi. I rutti del suo compare erano famosi nel giro. Risultava l'unico, infatti, capace di emetterne di così sonori, puzzolenti e invasivi come scoregge.

«Se è per questo si sente anche la Coca alla spina, ne ho bevute due caraffe. Invece i wurstel non li avverto. Chissà perché?» rispose Rospo ridendo alla sua maniera, e cioè come un diesel messo in moto a temperatura troppo bassa.

«Hai mangiato anche quelli?»

«Solo tre.» puntualizzò con aria soddisfatta.

Schizzo strabuzzò gli occhi: «Non lo so, credo che il tuo apparato digerente sia per certi versi simile a quello di una iena, in ogni caso un mistero cosmico.»

«Sai cosa mi piace di te Schizzo? Che usi sempre la parola giusta e metti i puntini sulle i. Sembri un maledetto prof. di Italiano. Io invece in quella materia facevo proprio pena.»

«Lascia perdere la scuola.» borbottò osservando la faccia da luna piena di Rospo: pallida, rotonda e cosparsa di crateri che l'acne giovanile gli aveva affidato in un usufrutto probabilmente perpetuo. Poi, di nuovo, rivolse la propria attenzione alla strada.

Stava guidando da più di mezz'ora, durante la quale l'automobile aveva percorso anonime stradine di campagna, perse fra colline e boschi inzuppati di nebbia novembrina. Il tutto senza vedere anima viva. La Renault, con un ansito soffocato, giunse al colmo di una salita, la superò e

caracollò lungo la discesa successiva tuffandosi in un nuovo banco di nebbia.

«Quanto manca alla Villa? Ho l'impressione che stiamo girando a vuoto...» chiese Rospo.

«Manca poco, non rompere.» tagliò corto Schizzo.

Trascorsero, lunghissimi, ancora una decina di minuti, poi all'improvviso Schizzo inchiodò i freni arrestando il veicolo davanti ad un'imponente cancellata.

«Ecco, quella è Villa.» disse.

«Allora ci siamo.» replicò Rospo fregandosi le mani. «Sei sicuro che ci sia da fare del bene?»

Schizzo guardò il complice con aria di sufficienza. «La dritta me l'ha data il Tony, ed è sicura.»

«Ma non avevate quasi fatto a pugni tu e il Tony? Mi hanno detto che voleva farti pagare quello scherzetto...»

«Si è reso conto che non era il caso. Ad ogni modo mi ha cercato lui. Gli serviva uno tosto ed è venuto da me, dovevi vederlo, quasi mi pregava.»

Rospo emise un verso indefinito, quasi un grugnito: «Non ce lo vedo il Tony a pregare; vuole la metà, vero?»

«È la sua tariffa, prendere o lasciare. Ad ogni modo ce ne sarà a sufficienza per tutti, non preoccuparti.»

Rospo osservava la villa o per meglio dire la sagoma oscura che se ne intravedeva nel buio della notte, fra l'intrecciarsi di nebbia che andava e veniva.

«Hai detto che è di un dottore?»

«Era un dottore, adesso non esercita più. Comunque i soldi gli vengono dalla famiglia, sai una di quelle ricche da sempre. Tanti anni fa sua moglie morì in un incidente, lui lasciò il mestiere e se ne andò lontano, a Cuba, credo. Quando è tornato si è fatto costruire questa villa sui muri della vecchia casa di famiglia. Dice che vuole morire nella terra dove è nato.»

Rospo replicò la risata rauca che lo rendeva unico: «Che stronzo. Se uno è morto, che importa dove si trova? Quando si muore, si muore, punto! Piuttosto, in casa non c'è nessuno vero?»

«Tranquillo, puntuale come un orologio, il dottore ogni due settimane si reca dalla sorella per trascorrere il week end. Ci sono solo i cani.»

«Porca puttana, Schizzo, lo sai che odio i cani!»

Schizzo fece un cenno con la testa al suo compare volgendosi verso i sedili posteriori.

«Apri quel sacchetto.» disse indicando un involucri di plastica, uno di quelli per la spesa al supermercato.

Rospo lo prese e subito il suo naso venne catturato da un vortice di profumi.

«Hei, ma cos'è? Sembra roba da mangiare, e anche buona.»

«Polpette, Rospo, polpette. Ottime, avvelenate e farcite di vetri tritati. Quei cani fra una mezz'oretta saranno pronti per una fabbrica di colla.»

«Perché, la si fa coi cani morti?»

In realtà Schizzo non lo sapeva. Gli era piaciuta la frase così come gli si era formata nel cervello e, col sussiego dell'artista nei confronti del ragazzo di bottega, l'aveva dispensata al rozzo semideficiente che per forza di cose si era dovuto portare dietro. D'altronde Rospo possedeva un'unica preziosa qualità: era grosso come un grosso giocatore di football americano. Non aveva molto coraggio, ma nella maggior parte delle situazioni, più che i fatti, necessitava la presenza, e di quella, senza ombra di dubbio, Rospo ne possedeva in grande quantità.

«Prendi con te il sacchetto che andiamo a rendere felici i cagnetti.» disse Schizzo scendendo dalla macchina.

Percorsero pochi passi e si ritrovarono davanti all'imponente cancello in ferro battuto.

«Cavolo, per mettere una ferramenta del genere ne deve avere di roba là dentro.» disse Rospo.

«Così ha detto il Tony. Piuttosto, sei bravo a fare il verso dei cani?»

«Non molto, non è quella che si dice la mia specialità.»

«Non importa, basterà fare casino e arriveranno subito.»

Rospo si schiarì la voce, emise un paio di latrati di carta vetrata e i cani arrivarono in un battibaleno, fermandosi ad una decina di metri dal cancello. Cinque sagome scure, all'ombra degli alberi del vialetto di accesso, che presero ad osservarli restando immobili.

Rospo pescò dal sacchetto la prima polpetta e, come in preda ad un'irresistibile attrazione, si mise ad annusarla.

«Le hai fatte troppo buone, è quasi un peccato sprecarle così»

«Vorresti mangiarle?»

Rospo rabbrivì, non solo per il freddo che faceva. Soppesò per un attimo la polpetta nella mano destra e la scagliò oltre il cancello verso l'assembramento di cani. Poi la seconda e così via le altre fino ad esaurire il contenuto del sacchetto.

Le sagome dei cani rimasero immobili ad eccezione di una che, lentamente, si avvicinò. Gironzolò attorno alle polpette con fare circospetto annusandole senza convinzione, poi, all'improvviso, quasi con un balzo, afferrò la più vicina e l'ingoiò in un solo boccone. Solo allora gli altri cani si avvicinarono e presero a mangiare a loro volta.

«Hai visto, Rospo? Quello è il cane "Alfa".»

Rospo osservò stralunato il proprio complice: «Alfa... Beta, vuoi dire che sa leggere?»

«Non fare l'idiota, che già lo sei abbastanza di tuo.»

Rospo lo guardava con aria ebete e, cosa che gli dava maggior soddisfazione, pendeva completamente dalle sue labbra in attesa di spiegazioni.

«Il cane "Alfa" è quello che comanda. Il capo, il leader del gruppo. Gli altri vengono dopo di lui.» precisò all'esterrefatto complice. «Gli hanno dato la precedenza, così come si deve fare fra animali, adesso mangeranno tutti e fra poco...»

Detto questo voltò le spalle al cancello facendo segno a Rospo di seguirlo. «Torniamo alla macchina e togliamoci dai piedi. A quest'ora di qui non dovrebbe passare nessuno, ma non è mai detto. Li rivedremo più tardi. Gli abbiamo procurato del buon cibo e possiamo dire di essere diventati amici; non sarebbe educato mancare all'appuntamento.»

Una volta risaliti in macchina, Schizzo svoltò in una specie di sentiero che costeggiava il muro di cinta della villa. Ne percorse poche decine di metri, poi arrestò il veicolo dietro una selva di cespugli, nascondendolo così alla vista di chiunque potesse transitare sulla strada.

«Rilassiamoci un po'.» disse tirando fuori dalla tasca un paio di canne.

Il fumo aveva reso Schizzo particolarmente allegro e Rospo ne approfittò per chiedergli una cosa che da sempre lo incuriosiva: «Hei, Schizzo, com'è che ti hanno dato questo soprannome?»

Prima di rispondere Schizzo espirò una gigantesca nuvola di fumo.

«Fu una ragazza, tanto tempo fa. E puoi immaginare il perché...»

Il diesel della risata di Rospo riprese a macinare il ritmo sincopato che gli apparteneva. Schizzo ascoltava compiaciuto. Non era vero, naturalmente. Il soprannome lo aveva guadagnato a causa della sua facilità a schizzare, cioè a perdere le staffe, alla minima contrarietà. Ma da tempo si era preparato quella risposta e adesso, finalmente, ne poteva apprezzare gli effetti.

Ci fu un altro rutto, poi la risata di Rospo cessò di colpo, il volto divenne serio, quasi preoccupato da un pensiero improvviso. «E se troviamo qualcuno dei cani ancora vivo? Magari non ha fame, oppure è a dieta. Come facciamo, eh Schizzo?»

Con studiata lentezza Schizzo estrasse una pistola dalla tasca. La mise sotto al naso del complice osservando l'ondata di stupore che ne animava il volto. «Beretta calibro 22. Otto colpi, dovrebbero bastare.»

«Accidenti, chi te l'ha data?»

«Lascia perdere. Io frequento le persone giuste.» rispose guardando l'orologio. «Adesso andiamo.»

«Brrrr... Fa ancora più freddo.» osservò Rospo chiudendo la portiera.

«Non importa. Pochi minuti e saremo dentro.» replicò Schizzo camminando veloce lungo il muro di cinta. «Ci siamo.» disse indicando un punto nel quale alcuni tronchi d'albero erano stati accatastati. Le informazioni avute dal Tony si stavano rivelando precise e attendibili, sarebbe stata una passeggiata.

Grazie alla catasta di legna, si issarono in cima al muro con facilità e presero a scrutare nelle tenebre del giardino l'eventuale presenza dei cani.

«Non si vede un cazzo!» sbottò Rospo.

«Vieni giù.» replicò secco Schizzo calandosi dall'altra parte.

Rospo lo seguì scendendo a sua volta. Procedettero con cautela fra gli alberi dell'ampio giardino, l'erba umida che bagnava loro i piedi. Come unico riferimento, la casa buia che rappresentava il loro obiettivo. Si fermarono appiattiti contro i muri di una piccola dependance in legno, probabilmente un garage, poi partirono di nuovo verso la villa. Il vento aveva preso a soffiare forte, spazzando via ogni residuo di nebbia e adesso erano sul retro dell'edificio ad osservare le finestre. Esperienze precedenti avevano dimostrato che la possibilità di trovarne una socchiusa era tutt'altro che remota, oltre che una gradita sorpresa.

«Sento qualche cosa.» disse Rospo irrigidendosi nell'ascolto.

Anche Schizzo si arrestò immobile trattenendo il respiro.

Comparve silenzioso. Un corpo nero mescolato nell'ombra scura prodotta dalla luna contro la casa. Solo gli occhi, intenti ad osservare i due umani, risplendevano come animati di luce propria.

«È lui. Il cane Beta.» disse Rospo con un tremolio nella voce.

«Alfa, idiota! Alfa.» gli fece eco Schizzo. «Ma fra poco non lo sarà più. Non sarà più niente.»

Estrasse la pistola e la puntò davanti a sé, come aveva visto fare in centinaia di film americani: a due mani e con le gambe ben piantate a terra. Poi fece fuoco.

L'animale si accartocciò su se stesso. La violenza dell'urto lo proiettò all'indietro di qualche passo, lasciandone il corpo a terra, immobile.

Rospo ululò di gioia: «Sei grande! Grande!»

Un ghigno di soddisfazione illuminò il volto di schizzo per un istante breve come un sussurro. Ma subito il corpo del cane, dapprima scosso da un tremolio inconsulto, cominciò a rialzarsi. Adesso era di nuovo sulle sue zampe e, avvicinandosi, li osservava con la stessa stupida, ottusa curiosità.

Schizzo si mise di nuovo in posizione di sparo e fece fuoco: due colpi, uno dei quali tranciò di netto una zampa dell'animale. Poi, incredulo, stette ad osservarne il corpo rialzarsi ancora sui tre arti residui e continuare ad avvicinarsi.

La sagoma del cane apparve in una pozza di luce che la luna faceva filtrare fra le chiome degli alberi e il tetto della casa. Possedeva un aspetto orribile. Oltre la zampa spezzata aveva un orecchio quasi staccato che pendeva da un lato della testa. Il corpo, in varie parti, appariva come se fosse in via di disfacimento, tanto che sul torace si potevano distinguere alcune costole biancastre e scarnificate. Al collo, invece del regolamentare collare con medaglietta, stava appeso un ciondolo di legno intrecciato con ramoscelli e intagliato con strani simboli.

«Dio, ma che cosa sei?» mormorò Schizzo, senza riuscire a distogliere lo sguardo.

Poi i passi di Rospo che se la dava a gambe lo riportarono alla realtà.

«Aspettami, bastardo!» gli urlò dietro mettendosi sulla sua scia.

Rospo era una decina di metri davanti a lui. Lo vide svoltare l'angolo della villa, poi, quando stava per doppiare lo stesso punto, lo sentì urlare.

Si fermò appiattendosi contro il muro e sporse la testa. Rospo era finito, e mai metafora era stata più adatta, proprio in bocca agli altri quattro cani. Lo stavano azzannando alle gambe e per un attimo pensò che per il proprio complice l'avventura sulla faccia della terra dovesse finire lì. Rospo si dimenava impazzito dal terrore e urlava con tutta la sua potenza di voce. Questa volta il diesel divenne il rombo di una Ferrari. I cani lasciarono la presa e si ritrassero di un poco permettendogli di ritornare sui propri passi.

Schizzo lo prese per la manica. «Da questa parte, idiota!»

Si lanciarono di corsa verso il garage, la direzione da cui erano venuti. Più avanti, oltre il muro di cinta, c'era la loro macchina; la salvezza. Aveva intravisto solo per un attimo gli altri cani, il tempo sufficiente per capire come fossero del tutto simili al primo. Corpi di animali a brandelli che non avrebbero dovuto avere la capacità di muoversi, figurarsi di attaccare e mordere. Anzi, non avrebbero neanche dovuto trovarsi lì, il posto più adatto per loro era una fabbrica di colla. E assurdamente gli venne da ridere.

«Cosa sono? In nome di Dio che cosa?» chiese Rospo fra un ansito e l'altro della sua corsa.

«Sembrano cani morti e poi resuscitati. In poche parole zombie.»

Rospo inciampò e cadde bestemmiando. «Qui siamo in Italia, nella pianura Padana, non a Cuba...» mormorò mettendosi subito dopo a piangere.

«Alzati, deficiente!» gli urlò Schizzo stratonandolo per il braccio che teneva proteso verso di lui. *“Il proprietario della villa, il dottore, aveva vissuto a lungo a Cuba, forse era stato lì che...”*

I suoi pensieri vennero interrotti dal comparire della muta di cani all'inseguimento. Senza pensarci due volte alzò di nuovo la pistola e fece fuoco contro di loro. Tre colpi e due degli animali rovinarono a terra, gli altri si arrestarono interdetti. Subito ne approfittò per far rialzare Rospo e insieme riuscirono ad arrivare al garage.

«Non c'è tempo per raggiungere il muro di cinta. Ci sarebbero addosso prima. Dammi una mano, tentiamo di aprire la porta basculante.» disse rivolto al complice.

«Si apre, non l'hanno chiusa a chiave.» esultò Rospo.

Si infilarono dentro e richiusero la porta. Poi si accasciarono a terra esausti. Schizzo prese ad esaminare l'interno del garage. Non c'era un'altra porta, quella da cui erano entrati costituiva l'unico accesso. Le pareti erano di legno e sembravano sufficientemente solide, là in alto, una finestra, piccola e remota come una vaga stella dell'Orsa, lasciava filtrare la luce della luna.

«Mi hanno morso! Diventerò come loro?» chiese Rospo gemendo.

«Sono zombie, non vampiri.» rispose laconico Schizzo assorto in tutt'altri pensieri.

«Ah... sono zombie, meno male; allora non c'è nessun problema.» gli fece eco Rospo concludendo la frase con una risata isterica. Ma questa volta il diesel nella sua laringe sembrò in procinto di grippare per poi arrestarsi.

«Stai zitto...» disse Schizzo appoggiando la testa contro la porta di legno del garage.

Avvertiva un grattare continuo e dei gemiti sordi. I cani, gli zombie, insomma qualunque cosa fossero, stavano cercando di penetrare all'interno. E all'improvviso ci fu uno schiocco secco, un paio di mascelle proruppero dallo squarcio che una delle bestie aveva appena provocato.

Schizzo fece un balzo all'indietro, il cuore in procinto di sbiellare. L'assalto dei cani continuava e si era fatto quasi parossistico. Mordevano il legno della porta come se sapessero perfettamente che quella era la parte più debole della struttura, dove il legno era più sottile. Riuscivano a provocare buchi sempre più grandi e fra poco sarebbero riusciti a penetrare all'interno.

«Non li fare entrare.» la voce era quella di Rospo. Appiattito contro la parete opposta e sul punto di svenire o di vomitare, forse tutti e due.

Schizzo abbassò gli occhi. «Siamo fregati. Il Tony voleva la sua vendetta e l'ha trovata, di sicuro lui sapeva dei cani... Mi dispiace che ci sia andato di mezzo anche tu.»

Rospo sembrava rimpicciolito della metà. «Non c'è proprio speranza?» chiese con l'espressione che ricordava quella di un bambino deluso.

«La porta non reggerà a lungo. I cani entreranno e...»

«Non voglio morire!» implorò.

«Siamo morti nel momento stesso in cui siamo penetrati nel giardino. L'unica scelta che ci rimane è quella di decidere se andarsene in compagnia di uno di quei mostri che ti apre la gola mentre un altro ti stacca il pisello, con annessi e connessi, e se lo porta via per souvenir, oppure in una maniera più rapida.»

«Cosa vuoi dire?» naturalmente, non aveva capito.

Schizzo alzò la pistola, all'altezza dei loro volti. Come affascinato ne osservò per qualche istante il riflesso metallico prodotto dai raggi della luna che penetravano dalla finestrella.

«Ho contato i colpi. Ne ho sparati sei; ne rimangono due, due come noi.»

Rospo emise un gemito sordo. «No Schizzo, no...»

«Uno a te e uno a me.» continuò Schizzo ignorandolo. «Puoi anche scegliere se essere il primo o l'ultimo, non credere faccia una gran differenza.» disse mentre un altro squarcio si apriva nel legno. «Ma qualunque cosa tu preferisca, per carità di Dio, deciditi in fretta...»

INTENSAMENTE

**“L’ultimo nemico ad essere
annientato sarà la Morte.”**

S. Paolo
Lettera ai Corinzi 15, 19-26

Adesso fuori é diventato tutto buio. Nevica e i fiocchi che cadono sono l’unica immagine animata di un paesaggio altrimenti cristallizzato dal gelo. Vedo dalla porta finestra i tetti e i muri della città dove da sempre vivo ed è impossibile non percepirne i mutamenti. La maggior parte delle case sono state abbattute e ricostruite, altre ristrutturare in un impeto di progresso edilizio che ne ha annientato il volto antico. Solo la mia abitazione è rimasta uguale ad un tempo, vetusta come le pietre con cui fu costruita, a fare sfoggio della sua età con l’orgoglio di una vecchia signora.

Il fuoco divampa nella stanza in cui era posto lo studio di avvocato, quella dove un tempo esercitavo la professione. Le fiamme danzano sui ceppi resinosi, nugoli di scintille risalgono il vortice rovente nella cappa del camino e poi ancora più su, in un crescendo di vertigine, fino ad incontrare quella lastra di granito opaco che è il cielo come appare in questo tardo pomeriggio d’inverno. Fra le mani tengo un libro le cui pagine sono per me fonte di speranza, forse di illusione, e che leggo e rileggo più volte mentre aspetto la visita di un vecchio amico, se così lo si può definire. Sorrido e assaporo la sorpresa che gli ho preparato. Non manca molto, fra farà la sua comparsa. Questa è la ricorrenza del giorno in cui tutto ebbe inizio, un martedì pomeriggio di Febbraio del 1999, esattamente cento anni fa...

“Quanto ancora durerà tutto questo, avvocato?”

La donna pronunciò quelle parole mentre accarezzava la testa della figlia. Le due figure, in procinto di uscire dal mio studio, si stagliavano sulla soglia della porta.

“Quando le parti in causa sono d’accordo, una separazione si può risolvere in un breve lasso di tempo.” recitai col tono forense che la professione mi aveva inculcato, “Purtroppo, nel suo caso, non solo tale armonia d’intenti viene a mancare, ma addirittura ci si trova di fronte a ex

coniugi impegnati in quella che ha tutta l'aria di essere una guerra totale, guerra che nemmeno contempla la possibilità di fare prigionieri; allora la vertenza può protrarsi a lungo, e sono sempre i figli a rimetterci più di tutti." Conclusi posando lo sguardo sugli occhioni lucidi della piccola.

"Non ho alternative avvocato, lei conosce la situazione." Replicò la donna.

Tesi la mano. Non servivano altre parole. "Arrivederci, appena avrò delle novità sarà mia cura informarla."

"Arrivederci avvocato, e per adesso, grazie!"

Le due figure tristi si allontanarono scomparendo alla mia vista inghiottite dall'ascensore. Ne rimase solo un'ombra, indelebile nel flusso dei miei pensieri. Flusso che s'interruppe al bussare discreto di Giulia, la mia segretaria. La prima e unica assunta anni addietro al mio servizio. Una presenza discreta che da allora mi sosteneva, con competenza, nel mio lavoro. Era bella Giulia. Bella come lo deve essere una bella donna, e a me, che ne ero infatuato da sempre, lo sembrava ancora di più. Ma lei, sposata e con due figli, innamorata della vita e della sua famiglia, si era dimostrata irraggiungibile sin dal primo giorno. Non mi mancavano le avventure, eppure, per uno di quegli strani casi che accadono nella vita, si era rivelata la donna che più di tutte avrei desiderato avere accanto. Lei, e nessuna altra.

"Mi scusi avvocato, c'è di là il signor Mojo... Den Mojo. Aspetta da un quarto d'ora, ha un appuntamento." Disse sorridendo in quella maniera così particolare che fra tante la rendeva unica.

"Il signor Mojo?" ripetei fra me e me. "Questo nome non mi dice nulla."

"Credo sia un nuovo cliente, un gran bel ragazzo se mi è permesso dire." e strizzò un occhio cercando di darsi un tono "civettuolo" che invece sapevo non appartenere.

"Allora facciamo subito passare questo giovane che ha colpito la tua fantasia." dissi alzandomi in piedi.

Non era mia abitudine aspettare in poltrona le persone che entravano nello studio, ritenevo più giusto riceverli con una stretta di mano, farli accomodare seduti e solo allora sprofondare nella morbida pelle girevole dietro la scrivania, pronto ad ascoltarli.

Il signor Mojo entrò. Era giovane, distinto e ben vestito. Un viso pulito, il sorriso aperto a mostrare denti bianchissimi. Un venditore, un piazzista di articoli da ufficio, pensai mentre gli chiedevo in cosa potevo essergli utile.

"Sono qui per presentarle un'occasione unica e irripetibile." Esordì con sicurezza e, prima che potessi obiettare che non avevo intenzione di effettuare alcun acquisto, incalzò, "Una possibilità per cambiare in modo radicale la sua vita."

Rassegnato sprofondai nella poltrona.

“Sia breve la prego. Cosa deve propormi di acquistare?”

“Acquistare non è il termine adatto. Come ho già detto le offro l’opportunità di un cambiamento globale della sua esistenza. Lei è soddisfatto del suo modo di vivere?”

Pose la domanda quasi fosse dotato di antenne particolari capaci di captare le emozioni altrui, indirizzando il discorso in una direzione che mi toccava in maniera particolare.

“Le propongo un patto” proseguì con assoluta convinzione. “Un accordo ben preciso fra lei e la ditta che ho il piacere e l’onore di rappresentare. Noi veniamo da lontano avvocato! E puntiamo al futuro...”

Stava divagando. “venga al dunque, la prego.” E guardai l’orologio come a fargli capire che il tempo a sua disposizione non poteva essere illimitato.

“L’ostacolo maggiore che di solito s’incontra a questo punto è quello dell’incredulità. Lo so per esperienza, ma non c’è alcun problema.” commentò come rivolto ad un pubblico invisibile.

Den Mojo fece seguire a queste parole un gesto teatrale con la mano e come d’incanto il fuoco nel caminetto si accese in un crepitio di fiamme.

Lo guardai sconcertato, incerto se essere adirato per quel gioco di prestigio, non solo gratuito, ma anche decisamente fuori luogo. Mi controllai e prima ancora che potessi dire una sola parola lui ripeté il gesto.

La scrivania si sollevò di un buon metro librandosi sospesa nell’aria e questa volta, osservai desolato, non poteva trattarsi di un trucco.

“Lei chi è?” sussurrai.

Non rispose. Solo mi guardava con lo sguardo compiaciuto di un bimbo che avesse appena compiuto un’azione capace di destare stupore in un adulto.

“Lei chi é. O forse è più lecito chiedere che cos’è?” ripetei preoccupato.

“Abbiamo tanti modi di essere chiamati, e nelle lingue più diverse” rispose finalmente. “**Il suo nome è legione!**... ricorda? Ricomponga per un attimo le lettere che formano il mio nome: Den Mojo... Ci rifletta con attenzione avvocato.”

La risposta arrivò dal mio cervello all’istante. DEMONIO!

“Non è possibile.” Mi sfuggì quasi senza neanche accorgermene.

Lui m’ignorò e dal nulla fece comparire una pergamena scritta in caratteri gotici di un acceso color scarlatto.

“E’ qui. Tutto rosso su bianco, scritto in lettere ben leggibili e senza (incredibile non le pare?) postille microscopiche.”

“Rosso?” replicai incredulo come se fosse quell’insolito particolare il solo a rendermi perplesso.

“Sangue, capisce? La nostra azienda è molto attenta alle tradizioni...”

“Scusi.” lo interruppi, “Quel sangue non dovrebbe essere il mio, se vogliamo tirare in ballo la tradizione?”

“Apprezzo la precisazione che dimostra, da parte sua, una certa competenza rispetto all’argomento trattato; comunque le dirò che il suo sangue è strettamente necessario solo per la firma, naturalmente.”

“Naturalmente.” gli feci eco.

Ci fu una pausa nella nostra conversazione e, mentre il mio cervello lavorava a velocità vertiginosa per cercare di organizzare in un ordine logico il contenuto di quell’ insolito incontro, lui, dal canto suo, sembrava assorto a leggere sul mio volto, come da un vetro trasparente, quali potessero essere le mie riflessioni più profonde.

“Cosa ci guadagnerò?” dissi infine rompendo il silenzio.

“Tutto!” rispose infervorato, “Denaro, tanto denaro, qualsiasi cifra lei vorrà. E poi celebrità, successo e donne, a non finire e secondo i suoi gusti. A proposito, nel caso lei preferisca gli uomini, noi non ci scandalizziamo di certo, anzi...”

“Molto interessante a livello teorico, ma, in pratica?”

Den Mojo si lasciò sfuggire un sibilo di soddisfazione.

“È uno dei maggiori pregi del contratto: la sua semplicità. Per ottenere ciò che si vuole è sufficiente concentrarsi per qualche istante e desiderare **Intensamente**; tutto qui. E quelle cose, quei desideri così agognati si avvereranno.”

Mi accomodai meglio sulla poltrona e mi rilassai. Non mi ero accorto di essermi totalmente irrigidito durante il colloquio, d'altronde non capita tutti i giorni di trovarsi seduti fronte a fronte con un demone a chiacchierare, in apparente tranquillità, della prospettiva riguardante la propria dannazione. Prolungai ad arte quella pausa. Ero esperto di processi e di conseguenza di interrogatori, sapevo come dare maggior peso alle parole. Poi affondai una stoccata per assaggiare la sua reazione.

“E l’amore? È compreso nel patto l’amore? Gli affetti, l’amicizia, tutti questi sentimenti non sono menzionati. Ho il dubbio che non sia un fatto casuale.”

Ebbe come un tic nervoso che gli irrigidì per un istante i lineamenti della parte sinistra del viso. Un attimo di sbandamento che solo un frequentatore di aule giudiziarie come me poteva cogliere. Recuperò rapidamente la freddezza del professionista che era e replicò accompagnando le parole con un fermo cenno di diniego di una mano.

“Spiacente avvocato. Sono articoli che non fanno parte della nostra politica aziendale.” allargò le mani, “Non mi dica che una volta venuto in possesso di tutto quello che in precedenza le ho elencato, possa essere un

problema ottenere anche questi dettagli che noi consideriamo del tutto insignificanti. Ma lei non mi ha lasciato completare l'approfondimento delle prestazioni accessorie, davvero interessanti, se mi consente. Noi le offriamo cento anni di vita, a partire da adesso. Garantiti! E..."

Lasciai sfogare il Demonio lanciato in una interminabile elencazione dei punti maggiormente significativi del patto. Trasudava entusiasmo da tutti i pori e si vedeva che quella era una parte del suo lavoro che davvero lo entusiasmava.

"Devo ammettere che sa come presentare, nella maniera più allettante, certe proposte. Ha una percentuale?"

Lanciai quella battuta carica di sarcasmo che lui comunque non parve accusare. Puntò lo sguardo diritto su di me, lasciando forse per la prima volta cadere la maschera costruita con cura, e i suoi occhi brillarono spietati. "Una percentuale? Sì, in un certo senso, ma sarebbe inutile entrare nei particolari, non capirebbe. Inoltre le posso assicurare in tutta sincerità che la mia, prima di ogni altra cosa, è una missione." E sorrise. Un sorriso da avvoltoio, ammesso che quei volatili si abbandonassero a tale vezzo.

"Mi perdoni se sono venale e insisto, ma nessuno lavora per nulla; il vostro guadagno?"

"La sua anima, naturalmente. Ritenevo fosse scontato."

Annuii col capo, era ovvio. "E chi mi garantirà questi cento anni di vita?" chiesi ancora insistendo.

"Andiamo avvocato. E' nel nostro interesse che la sua anima maturi."

"Che si danni ulteriormente." Precisai.

"Per la verità trovo il termine da lei usato fuorviante, oltretutto obsoleto, siamo all'alba di un nuovo millennio!"

"Ne convengo Den Mojo, ma non ritiene che sarebbe doveroso da parte mia leggere il documento?"

Si lasciò sfuggire un sospiro mentre si colpiva il capo con un buffetto della mano. Un gesto che mi colpì per la sua quotidiana umanità, insolita davvero per un diavolo, o almeno così ritenevo.

"Ah... lei è un avvocato e non si fida. Certo, è prevista una settimana intera di tempo per prendere visione del contratto, ma sono convinto che mi interpellerà ben prima."

"In quale modo potrò contattarla di nuovo?" Chiesi incuriosito.

"Intensamente, ricorda? Non dovrà fare altro che desiderare intensamente che io venga da lei e mi vedrà comparire all'istante."

"Arrivederci, allora?" conclusi.

"Arrivederci, avvocato."

E scomparve all'improvviso.

Annusai a lungo cercando di trovare nell'aria sentore di zolfo o un qualsiasi altro aroma di dubbia natura, senza tuttavia percepirne la benché minima traccia; solo l'impronta del suo corpo, che lentamente svaniva dal cuoio della poltrona, stava lì a testimoniare della sua venuta.

Lo richiamai, naturalmente. Cercando di non dargli eccessiva soddisfazione e aspettai l'ultimo giorno utile. Ricordo ancora come adesso il sorriso radioso sul viso del demone mentre dal nulla faceva spuntare un coltello finemente intarsiato, una lama aguzza come uno spiedo.

“E' per le grandi occasioni! Non si preoccupi e lasci fare a me che ho una pratica secolare di queste cose.” sibilò con voce roca e quasi sensuale.

E davvero fu solo un lievissimo tocco quello che avvertii quando la punta della lama mi sfiorò, quasi con dolcezza, la pelle di una mano. Ne fuoriuscì un'unica goccia di sangue e in quella piccola perla rubizza intinsi la punta della candida penna d'oca che, nel frattempo, mi si era materializzata in mano.

Poi firmai.

Den Mojo si rilassò raggiante.

Il ricordo di ciò che accadde allora mi ha rapito a tale punto da non riuscire a rendermi conto dello scorrere del tempo. O forse mi sono assopito perché il fuoco che divampava nel camino ora langue privo di fiamma. Rimangono solo braci rossastre che diventeranno materia inerte: polvere e cenere grigia. Avverto l'impulso di chiamare la fedele Giulia per riattizzarlo, ma lei non c'è più da tempo, spenta al termine di una vita troppo breve da dimenticare. Anche il potere concessomi dal patto nulla aveva potuto contro quel furore nero che un giorno d'autunno era venuto a reclamare la sua morte.

Cedo alla penombra che mi avvolge e quasi mi addormento ancora, sulla comoda poltrona in pelle che è sempre quella d'un tempo. Mi ci abbandono con fiducia e voluttà, come sul grembo di un'amante di lunga frequentazione; sulle gambe è appoggiato il libro che prima tenevo in mano.

Dovete sapere che sono diventato un uomo di successo, uno scrittore le cui opere, osannate dalla critica, vengono pubblicate e vendute in milioni di copie. I soldi sono venuti di conseguenza, a bizzeffe anche senza aver dovuto desiderarli intensamente; donne ne ho avute a volontà, ma l'amore no. Quello non l'ho mai trovato e d'altronde non era stato garantito. Non in questa vita, sarà per la prossima; si dice così, vero? Ho vissuto tanto a

lungo da non avere rimpianti. Come dicevo è tempo di ricevere la visita di un vecchio amico e io sono pronto.

Compare dal nulla senza produrre rumore. Invecchiato d'un niente e identico a come era la prima volta; solo gli abiti all'ultima moda a testimoniare il tempo che da allora è trascorso. Dal viso, comunque sempre quello di un giovane uomo di successo, traspare una malcelata espressione di trionfo; quando parla non sorride, ma sogghigna.

“È giunto il momento avvocato. Non le chiedo se sia pronto, so per esperienza che i miei clienti non lo sono mai, per quanto tempo abbiano avuto a disposizione per prepararsi al ... ma sì, chiamiamo pure le cose col loro nome: al trapasso.”

“Mi permetta solo un attimo di concentrazione.” Ribatto con freddezza.

“Lei sembrava già molto concentrato, anzi a tal punto che avrei giurato dormisse. Forse il libro che stava leggendo non era poi tanto interessante?”

“Al contrario. E' un libro che spiega l'universo. Pare che, secondo più che attendibili calcoli matematici, noi non siamo l'unica forma di vita intelligente e che diverse altre abbiano una buona probabilità di esistere.”

“Un po' tardi per ampliare la propria cultura, non le pare?”

“Mi creda, dovrebbe leggerlo anche lei. Ora mi scusi, come le accennavo prima ho ancora una faccenda in sospeso.”

“L'ultimo desiderio? Come i condannati?”

Ride beffardo credendo di poterselo permettere.

Smetto di prestargli attenzione, copro il volto con le mani e mi concentro, intensamente.

Lui sbotta osservando l'orologio: “Siamo in ritardo avvocato. Non cominciamo male la nostra lunga frequentazione.”

Occorre un maggiore sforzo ed è necessario qualche secondo in più del solito a causa della distanza che è enorme. Poi un altro essere compare nello studio.

Non lo potevo definire brutto, ma strano sì; in ogni caso diverso da qualsiasi altra cosa mai vista sulla faccia della terra.

“Che significa?” Urla Den Mojo aggrottando le sopracciglia. Ha l'aria preoccupata anche se ancora è ben lontano dal capire cosa stia succedendo.

“Le presento il signor Gion Lee. Un lungo viaggio il suo, viene da Alfa Centauri.”

Il nuovo venuto si rivolge con un leggero inchino al demone. “Salve Den. Noi ci siamo già conosciuti altrove, ma vedo che non si ricorda di me.”

Il diavolo aggrotta ancora di più le sopracciglia in un viso trasformato in una maschera che non ha più nulla di umano.

“Avvocato si pentirà di questa pagliacciata. Provvederò di persona ad occuparmi di lei. E non le piacerà affatto, garantito! Presiedo una sezione particolare in un certo girone e all’ufficio accettazione non porranno problemi visto che si tratta di un mio cliente!”

Il nuovo venuto si accosta a Den Mojo. Il suo tono è piuttosto deciso quando ancora gli rivolge parola: “Non si permetta di infastidire l’avvocato. Ho stipulato un patto con lui!”

Den Mojo sembra colpito da una mazzata allo stomaco. “Un patto? Ho già io un patto con lui... **Io!**”

“Lei a quel tempo si faceva chiamare con un altro nome, vero Den Mojo?” Incalza Gion Lee, “All’ottava sessione dell’A.P.I.D. (Assemblea Plenaria dell’Interplanetaria Demoniacca). Le ricordo che, in base alle vigenti normative concordate in detta sede, il patto da lei stipulato con l’avvocato risulta nullo. Lui ora ha diritto ad un nuovo periodo contrattuale alla cui scadenza dovrà fare riferimento a me medesimo.”

Qualche remoto ricordo affiora alla mente di Den Mojo. Una impercettibile incrinatura comincia a scalfirne la sicurezza. “Cosa sta blaterando Gion Lee?” chiede visibilmente turbato.

Il nuovo venuto appoggia con fare amichevole un braccio sulla spalla del demone terrestre, lo allontana in disparte e gli dice a bassa voce: “Lei ha stipulato un contratto col qui presente avvocato e si appresta, a scadenza dei termini, ad incassare il relativo premio: nella fattispecie la sua anima. Ma si rende conto quale anima lei vorrebbe trascinare nei suoi inferi? Un premio nobel per la letteratura, uno scrittore che ha risvegliato milioni di coscienze e ha contribuito addirittura a fare cadere governi corrotti e autoritari. Ritiene di poterlo mettere a dirigere il Gazzettino dello Stige o magari a supervisionare la cronaca locale? Pensi ai suoi superiori. Come valuterebbero questa autentica “patata bollente” che lei, con invereconda leggerezza, è in procinto di affibbiare loro? **Io le sto parando il culo Den Mojo!** Sappia, inoltre, che l’avvocato potrebbe farle causa. Si rende conto di questo?” conclude in un vertiginoso crescendo di tono.

Il demone terrestre barcolla, sembra un pugile appena sceso dal ring dopo una sveltina con Mike Tyson.

“Causa... come sarebbe a dire?” dice con la voce ridotta ad un sospiro quasi inintelligibile.

“E’ qui che casca l’asino!” esclama trionfante Gion Lee, “Mi deve scusare il paragone non del tutto involontario. In termini tecnici si definisce inadempienza contrattuale. Vede, il mio cliente non ha usufruito delle possibilità offerte dal patto. E’ diventato uno scrittore di livello mondiale, ma questo è avvenuto in virtù delle proprie capacità, può forse dimostrare il contrario? Ha avuto innumerevoli donne e di sicuro anche tale

fenomenologia è dovuta a suoi meriti personali. Lo guardi bene, ancora adesso è un uomo interessante che può piacere alle femmine, non ne conviene anche lei?

Den Mojo mi lancia di sfuggita uno sguardo spento. Dietro quegli occhi appannati si intravede un cervello in avanzato stato di decomposizione mentale. Quasi involontariamente la sua lingua borbotta una confusa sequela di parole biascicate, “Beh... ecco sì, forse sì... cioè, se fossi donna, forse... ecco.”

“Il denaro, i soldi, la vile pecunia, tanto per intenderci,” incalza spietato il demone extraterrestre, “sono il frutto del suo sudato lavoro, le vendite di milioni e milioni di libri. O forse anche questi derivano dall’attuazione del patto? Può dimostrarlo Den Mojo!”

Gion Lee conclude queste parole in un ulteriore crescendo degno di un avvocato scatenato nell’arringa più travolgente della sua vita. Poi una pausa d’effetto, come a voler catturare l’attenzione di una invisibile giuria per prepararla al colpo finale. Corruga le sopracciglia e, con lo sguardo carico di impeto accusatorio, affonda la lama fino all’elsa.

“Ma, quando lui ebbe davvero bisogno dell’effimero accordo che lei gli aveva propinato... non successe nulla!” Puntò il dito in un gesto accusatorio contro Den Mojo, “Sì! Mi riferisco a quando l’avvocato cercò di salvare la sua fedele ed ormai vecchia segretaria, ahimè l’unica donna che lui avesse mai amato. Ebbene il patto si rivelò del tutto inefficace, perché lei, miseramente, morì!”

Cala un silenzio da tragedia nella stanza, Si percepisce solo il cuore del demone terrestre pompare a rotta di collo per cercare di assicurare, comunque, un minimo di circolazione sanguigna in quel corpo irrigidito. Il suo volto è di un pallore più che mortale.

“La morte,” balbetta Den Mojo “la conoscete anche voi, non vuole sentire ragioni e non guarda in faccia a nessuno, nemmeno a noi che in fondo beneficiamo del suo lavoro. Viene e va come un ladro nella notte, quasi danzando in punta di piedi, smaniosa solo di agitare la sua falce... **Zac, zac... zac.**”

E’ uno sforzo disumano quello che devo compiere per non ridere in faccia a Den Mojo che, imbracciata un’immaginaria falce, si è messo a mimare il gesto antico della mietitura. Esegue ampie oscillazioni delle braccia da destra a sinistra, con lo sguardo assente fisso davanti a se e continua imperterrito nella sua cantilena monocorde: **zac, zac... zac.** Poi riacquista un barlume di lucidità, sembra scuotersi da un sogno e prosegue.

“Ho cercato di parlarle, di fermarla, ma non ne ha voluto sapere, anzi mi ha persino mandato a cagare!”

A questo punto si mette le mani sulla faccia e comincia a singhiozzare. Barcolla in procinto di accasciarsi a terra col corpo devastato da un malore. Ma all'improvviso il volto gli si illumina e quasi non sembra credere alla propria voce che esclama trionfante: "Un momento, un momento!" chiude gli occhi, lo sforzo della concentrazione è evidente, "Non c'è ombra di dubbio, avvocato, che lei abbia vissuto fino adesso solo in virtù del patto stipulato con me, essendo al di fuori di ogni logica umana la ragguardevole età a cui lei è giunto."

Si asciuga la fronte madida di sudore mentre i lineamenti del viso gli si distendono ad uno ad uno. Si rilassa convinto di aver trovato un appiglio inattaccabile e la sua bocca si dispiega in un sorriso idiota.

Gion Lee gli si avventa contro, non solo è un osso duro, ma avevamo previsto tutto. La risata che fuoriesce dalle profondità di quella gola aliena sembra essere un sapiente e fine distillato di tutte le possibili risate emesse nei millenni dall'umanità. La summa, la madre di tutte le risate beffarde: di gola, profonda e vibrante, armoniosa, quasi melodica nel suo ritmico fluire, una risata che penetra nei recessi più profondi e tetri di Den Mojo e ne annichilisce ogni residua speranza.

"Ignorava, Den Mojo, che l'avvocato è un salutista rigoroso? Sì lo ignorava, altrimenti non avrebbe detto una tale fesseria. Il mio cliente ha seguito un regime alimentare a dire poco ferreo, a base di verdure, spremute e centrifugati. Niente olio, grassi, burro, carne e uova; una gazzosa ogni tanto a Pasqua e a Natale, giusto quando voleva esagerare. Questo, e solo questo, il motivo per cui l'avvocato ha goduto in passato, come ancora adesso, di ottima salute. La verità caro Den è che lei non ha controllato il suo cliente, curandolo come una pianticella giovane e bisognosa delle dovute attenzioni. Una visitina ogni tanto, qualche tentazione gettata ad arte qua e là... glie le devo insegnare io queste cose?"

Den Mojo barcolla sull'orlo del k.o.

"Come ha potuto avvocato..." sussurra guardandomi mogio, come un cane bastonato dal padrone.

"Ha fatto un'offerta alla quale non potevo rinunciare. Altri cento anni di vita garantiti. Un corpo giovane, una nuova identità e, naturalmente, la possibilità di avere tutto quello che voglio." Sorrido sarcastico al demone, "Ricorda? Intensamente. Basta desiderare **intensamente!**"

Den Mojo stringe i pugni e apre la bocca come a voler dire ancora qualche cosa. Poi scuote la testa con rabbia, più volte. Infine scompare alla vista ritornando al sotterraneo mondo al quale appartiene.

"Stia tranquillo avvocato" mi rassicura il demone extraterrestre, "Non tenterà di recarle più alcun danno. Verrebbe radiato dall'albo in un batter

d'occhio e non credo che abbia intenzione di diventare un paria delle congregazioni diavolesche, per lui non sarebbe affatto divertente.”

“Allora fra cent'anni” dissi.

“No, molto prima.” Rispose, “Io non sono ingenuo. La terrò d'occhio avvocato e quando meno se lo aspetterà le farò visita sotto le vesti di una irresistibile tentazione; saprò essere competente e oculato nella scelta, vedrà!”

Gli strizzai un occhio, “E' stato un piacere Gion Lee.”

“Vorrei poter dire altrettanto, ma lo sarò molto di più in futuro quando, alla fine di tutto, questa laboriosa vicenda arriverà alla sua giusta conclusione. Si conservi in salute e cerchi di dedicarsi ad attività un poco più sconvenienti, la sua anima ne guadagnerebbe assai.”

Scompare anche lui dopo aver pronunciato quella battuta che, certo, dal suo punto di vista non si poteva definire tale.

Rimango solo in silenzio ad ascoltare il mio corpo ringiovanire, a percepire il flusso del sangue fresco nelle vene rinnovate e a sentire il richiamo di quella sconosciuta e giovane carne.

Gion Lee... *“legione”*. Buffi quei diavoli e anche un po' patetici, così bavosi di farsi le scarpe a vicenda pur di assicurare un'anima in più ai loro relativi inferni.

Per quanto tempo ancora desidererò vivere? Non certo per sempre. Di sicuro fino a che troverò dentro di me le giuste motivazioni. In questa nuova vita potrei dedicarmi alla pittura, sono sempre stato attratto dalle arti figurative e quando verrà prossimo il momento della scadenza, chiuderò gli occhi e lancerò il mio pensiero come un segnale sparato dritto nelle profondità dell'universo a contattare qualche nuovo demone. Lo farò accomodare di fronte alla mia vecchia poltrona, gli offrirò da bere (augurandomi di non trovarmi davanti ad una forma di vita abituata a cocktail a base di metano liquido o intrugli simili, perché nel mio frigorifero non li troverebbe) e assieme studieremo una strategia comune per affrontare Gion Lee, o come “diavolo” si chiama; in fondo, un tempo, ero o non ero un avvocato?

Quanto desiderio d'anime vi é nell'infinito e quanto vasto esso é. Qualcuno risponderà all'irresistibile richiamo della mia seducente anima, occorrerà solo concentrarsi... **intensamente!**

OMBRE

(Domenica è sempre Domenica)

Era una domenica d'Agosto, lo ricordo ancora bene, e il caldo quello torrido che spesso caratterizza tale mese. Sì, adesso l'immagine diviene ancora più nitida e chiara nella mia mente.

Camminavo, ad un'ora tarda, cercando un poco di frescura fra i viali del parco più antico della città, all'ombra di fronde decennali, lo scricchiolio della ghiaia sotto i piedi e il sole basso a gettare ombre lunghe che tagliavano di sbieco il cammino. Quando all'improvviso mi avvolse una sensazione di angoscia, un malessere dell'animo, come se qualche cosa non fosse stata più al posto giusto e si fosse creata una frattura nell'ordine naturale delle cose.

Aveva da poco cominciato a spirare un alito di vento. La brezza leggera portava con sé l'odore delle siepi di bosso che recintavano il viale. Gli alberi mormoravano l'oscillare ritmico e lieve delle loro chiome, rimescolando l'intrico di ombre sul terreno ghiaioso in un caleidoscopio di grigi e di neri. E fu allora che me ne accorsi. Portai una mano alla bocca a reprimere un singulto spontaneo e guardai.

Sul terreno il sole disegnava l'ombra allungata del mio corpo, ma un'altra, in tutto e per tutto simile, si stagliava lì appresso generandosi dai miei piedi.

Due Ombre... mio Dio, avevo due ombre!

Mi voltai di scatto per cercare la fonte di quella duplice immagine virtuale di me stesso. Un lampione acceso per errore troppo presto, i fari di un palco poco lontano da lì, e che a volte veniva utilizzato per spettacoli all'aperto, o qualunque altra cosa avesse potuto produrre quel singolare effetto. Ma non trovai nulla. Solo il disco del sole, sempre più basso all'orizzonte, pulsava irradiando l'ultima luce del giorno per poi, dopo un breve spasmo di luce sanguigna, scomparire del tutto. Anche le ombre svanirono e per un poco sperai che l'insolito episodio fosse stato una sorta di allucinazione, una fantasia, una visione estemporanea e difficilmente

spiegabile; ma non era così. Mentre con passo sempre più concitato tornavo verso casa osservavo le mie ombre, generate dalle luci della città, proiettarsi sui muri e sui marciapiedi e io, con gli occhi impazziti, a seguirle ovunque ci fosse una superficie pronta ad ospitarle. E dubbi non ce n'erano. Due maledettissime ombre si producevano dal mio corpo, sempre due.

A casa, nel silenzio più assoluto, rimasi oltre un'ora con lo sguardo perso sul muro, dove la piantana della sala proiettava quelle grigie emanazioni immateriali. Le studiavo e ristudiavo, senza riuscire a capire quale fosse l'originale e quale (*ma era il termine esatto?*) quella artificiale. Poi, sfinito, mi addormentai.

Mi svegliai nel cuore della notte, steso sul divano e con ancora addosso gli abiti, la luce della piantana quasi al minimo. Sul muro le mie ombre sembravano agitarsi inquiete. Allo scopo di vedere meglio ruotai gli occhi, senza tuttavia muovere alcun altro muscolo del corpo. I sensi mi si acuirono a tal punto da riuscire (*non chiedetemi come*) a sentirle. Percepivo la loro discussione animata mentre si muovevano come in una danza di ombre cinesi. Un'ombra emanava una certa energia e personalità, l'altra sembrava deliziata (*sì, proprio così, deliziata*) di avere finalmente compagnia ed ebbi la netta sensazione che la medesima stesse flirtando (*assurdo vero?*) con la prima.

Possibile che oltre ad avere due ombre esse fossero pure di sesso diverso? In passato c'era chi aveva disquisito di quello degli angeli, ma in relazione alle ombre, che io sapessi, nessuno mai! Parlavano (*parlavano?*) anche di me, del corpo in carne e ossa che per effetto della luce le generava. I loro commenti non erano dei più benevoli e giuro le sentii ridere! (ridere? Oh mio Dio!) Infine si avvicinarono l'una all'altra ed ebbi l'impressione che si sorridessero. Poi si fusero in quello che aveva tutta l'aria essere un amplesso.

«Un sogno... è solo un assurdo sogno.» ricordo pensai mentre di nuovo mi lasciavo catturare dal sonno.

Sprofondai nell'oblio in preda all'angoscioso pensiero che la mia esistenza, da ora in poi, potesse venire in qualche modo condizionata dalla presenza della mia duplice ombra. Un pensiero insidioso, per certi versi inquietante e il sonno che seguì fu solo una ininterrotta sequela di incubi, troppo assurdi per riportare il contenuto.

Il mattino seguente era giorno di mercato. Mi recai in centro e camminai per ore fra le vie affollate di persone. Ero in preda ad uno stato d'animo delirante, ubriaco senza esserlo e senza avere bevuto una sola goccia d'alcool, ancora incredulo per le vicende della notte innanzi.

«Pazzi!» urlavo in continuazione dentro di me, «Non vedete che il mio corpo genera due ombre...» Ma nessuno sembrava notarlo. Nessuno si accorgeva di quell'incomprensibile fenomeno, nessuno, e nessuno sentiva l'urlo muto che prorompeva dal mio cervello a dilagare ovunque attorno a me.

Continuai a ciondolare inebetito avanti e indietro, gli occhi fissi sulle ombre; non vedevo nient'altro, solo le mie due ombre, solo quelle. E così accadde che quasi andai a sbattere contro due turisti, certamente giapponesi visto le immancabili macchine fotografiche al collo e gli occhi a mandorla. E mentre li fissavo attonito, chiedendomi cosa ci facessero nella mia città, così poco turistica, loro ne approfittarono per chiedermi di scattare un'istantanea.

Non avevo energia sufficiente per rifiutare. Così, mentre spalle al sole li inquadravo sullo sfondo della chiesa medioevale di San Bartolomeo, mi accorsi all'istante che la mostruosità costituita dalla mia ombra bifida si proiettava sul selciato verso di loro. E al pari di me, tutti quanti lì attorno potevano essere in grado di notarlo. Subito fui folgorato da un pensiero. Una visione agghiacciante di cosa sarebbe potuto accadere grazie alla mia stupidità. Compresi che, se la gente si fosse accorta di quel ripugnante fenomeno che mi affliggeva, sarei stato perduto. Fotografi in cerca di scoop e scienziati, forse anche servizi segreti stranieri, mi avrebbero braccato fino allo sfinimento e alla cattura. Un fenomeno da baraccone, ecco quello che sarei diventato nella migliore delle ipotesi! E questa volta la sensazione che mi avviluppò fu di terrore puro al pensiero di come mi ero esposto a un tale pericolo.

Il volto del turista si accartocciò in una smorfia quando vide la macchina fotografica volare in aria e poi schiantarsi al suolo. Io fuggii urlando come un ossesso rincorso dal suo sguardo che mi fotografava incredulo.

Corsi a casa e mi rinchiusi dentro fino a che, dopo avere ripulito il frigorifero di ogni residuo alimentare, spinto dalla fame non fui costretto a recarmi al supermercato. Feci la spesa molto in fretta, in modo tale da poter ritornare al più presto nella mia tana. Mi sentivo come un animale raro, dalle carni particolarmente appetibili, che si aggirava furtivo schivando i predatori. Tuttavia, constatai, le molteplici luci diffuse del grande magazzino non consentivano il prodursi di ombre apprezzabili, e ne trassi un profondo respiro di sollievo.

Una volta a casa mi rinchiusi in me stesso. Non uscivo quasi più, se non per procacciarmi del cibo; non vedevo nessuno e occupavo tutto il mio tempo a pensare. Ogni notte mi svegliavo e osservavo le ombre impegnate nella loro danza, quasi una pantomima teatrale. Si stagliavano nitide sulla

parete accanto al letto perché, da tempo immemorabile, la coabitazione con una disdicevole forma di claustrofobia, mai repressa, mi costringeva a lasciare una luce sempre accesa.

I giorni passavano uguali uno all'altro e io, lentamente, li consumavo nella prigione che per me stesso avevo edificato.

Sono passati diversi mesi da allora. E' una bella mattinata di Maggio, il sole filtra dalle imposte e illumina la stanza. Fra poco mi alzerò, ma per adesso voglio restare ancora fra le coperte. Oggi è Domenica ed ho a disposizione tutto il tempo che voglio. Fa uno strano effetto dirlo, ma è proprio così. Domenica, come allora, come quando tutto ebbe inizio.

Dovete sapere che col trascorrere dei giorni e dei mesi ho imparato ad accettare la situazione fino a raggiungere una completa pace con me stesso. Dormo bene ora e non mi sveglio più la notte. Ho rimosso il terrore che qualcuno possa scoprire il segreto della duplicità delle mie ombre; in fondo chi di voi si è mai soffermato ad analizzare quelle altrui? A volte, paradossalmente, arrivo a considerare questa mia singolare caratteristica come un segno, quasi una predestinazione. Sono consapevole di non essere ancora pronto, ma forse un giorno riuscirò a penetrare il mistero e a capirne il significato, e credo che quello sarà un evento particolarmente significativo nella mia esistenza. Non so per quale ragione, ma sento che accadrà molto presto, forse d'estate quando farà molto caldo e soprattutto, credo, di Domenica.

Mi rigiro fra le lenzuola. Alzo un braccio e gioco con le ombre scolpite sul muro dalla luce solare, quelle ombre che adesso sono tutte e due inequivocabilmente parte di me. Senza occhiali non riesco a vedere bene, ma di nuovo mi assale una sensazione particolare già provata in passato. Ancora qualche cosa non sembra essere più al posto giusto, come se il naturale e millenario ordine delle cose fosse stato sovvertito.

Sconvolto frugo sul comodino mentre il mondo gira su sé stesso e mi sembra di scivolare in un baratro senza fondo. Sto male. Annaspo mentre agito ancora il braccio protendendolo verso l'alto. Ecco, ora posso vedere correttamente attorno a me: le ombre sono sempre lì, solo che adesso... sono diventate tre!

ADAMO ED EVELIN

Da quanto indugiava nei pressi della vetrina? Priva del coraggio per entrare e facendo finta di osservare i negozi accanto, ma senza in realtà guardare nulla, ogni pensiero fisso e rigido su ciò per cui era venuta fino a lì.

Si stava comportando come una stupida e lo sapeva, ma se non fosse stato così non si sarebbe trovata in quel luogo a tentare di realizzare ciò che aveva in mente; in definitiva l'intera sua esistenza si sarebbe sviluppata in un altro modo. Ma le cose avevano seguito un filo illogico e tortuoso e non aveva molto senso recriminare sugli errori del passato; era tempo di agire. Cercò di assumere una espressione più calma, per quanto possibile date le circostanze. Diede un ultimo sguardo al suo aspetto riflesso sul vetro del negozio e quello che vide la tranquillizzò un poco: un'ordinaria donna sui cinquant'anni, ben curata in un aspetto tutto sommato normale, insomma una come tante. Un profondo respiro ed entrò.

L'interno dello "Human Body Center" appariva piuttosto piccolo, ma l'esiguo spazio rappresentava solo il negozio, la vetrina di esposizione dei modelli. La fabbrica sorgeva da un'altra parte, chissà dove. La maggior parte dello spazio era occupata da androidi delle più svariate tipologie che facevano bella mostra di sé. In un angolo, una proiezione tridimensionale, mostrava uno di questi nel corso di alcune attività quotidiane. Il sonoro, mantenuto piuttosto basso, non disturbava e dava l'impressione che il locale fosse affollato da diverse persone, mentre in realtà era vuoto. Vuoto a parte l'addetto al banco vendite.

L'uomo le sorrise. Uno scintillio di denti bianchissimi incastonato nelle labbra ben modellate, lo sguardo intelligente e comprensivo.

Lei si avvicinò. Si era preparata tante volte le parole adatte da utilizzare nella circostanza, ma non ne ricordava più né il senso né l'ordine e si vide costretta a improvvisare.

«È da un po' di tempo che sto prendendo in considerazione l'idea di acquistare uno dei vostri modelli...» disse.

«Ottima scelta, i nostri sono i migliori.» l'interruppe l'uomo, «Qui troverà tutta l'assistenza e la competenza dovuta al particolare genere di acquisto che intende fare. Non è una cosa da tutti i giorni prendersi in casa un androide domestico, occorre calibrare la taratura del modello plasmandola sulla personalità dell'acquirente; mi segue?»

Era affascinata dalla gestualità di quell'uomo, dal suo modo di parlare e l'interruzione, anziché scortese, le era parsa del tutto naturale, anzi doverosa ai fini di spiegarle meglio le cose.

«Vede, comincio ad avere una certa età e abito da sola. Un incidente, un malore, mi troverei in grossi problemi. Inoltre le faccende domestiche cominciano a pesarmi...»

«Aggiungiamo la difficoltà di trovare persone specializzate e competenti, nonché affidabili. No signora mi lasci dire, lei è venuta nel posto giusto.»

«Ma davvero sono come nelle pubblicità che ho visto?» chiese quasi timorosa di contraddirlo.

A quel punto si presentò un secondo addetto, sbucato come dal nulla da una sezione laterale del negozio.

«Buon giorno signora. Sono l'incaricato alle vendite di questa filiale, posso presentarle Amedeo?» e così dicendo pose un braccio sulla spalla dell'uomo con cui poco prima aveva parlato.

Lei spalancò la bocca. «Vuole dire che?...»

«Proprio così. Amedeo è uno dei nostri modelli di punta, naturalmente programmato in maniera specifica quale assistente alle vendite. Mi lasci spiegare come la realtà in questo caso possa dimostrarsi migliore di qualsiasi campagna pubblicitaria, non ne conviene?»

Non disse nulla. Era stata completamente ingannata dall'androide. Sia l'aspetto fisico, la voce, nonché il modo di fare così naturali; incredibile.

L'addetto alle vendite, quello vero, la invitò a seguirla. «Venga con me. C'è uno spazio accogliente e tranquillo che le garantirà la privacy necessaria per scegliere il modello giusto. Vedrà, non avrà di che pentirsi, ma, ripeto, è importante calibrare la programmazione. Un po' come confezionare un abito di alta sartoria, su misura per il cliente.

Le mostrò uno schermo e spiegò i semplici comandi. Così da sola avrebbe potuto operare le proprie scelte in base alle opzioni che un menù guidato le avrebbe mano a mano proposto. Alla fine sarebbe apparso una sorta di questionario, indispensabile ai fini di plasmare su misura la personalità del 'droide su quella del cliente. Detto questo la lasciò sola.

Ecco, era il momento, pensò. Quanto ci aveva fantasticato sopra! Adesso poteva scegliersi un uomo in base alle sue esigenze, anche le più inconfessabili. Nel passato non era stata molto fortunata. Alcune pessime esperienze, un matrimonio fallito poi la vedovanza, anche se tecnicamente non sapeva se potersi ritenere vedova visto che prima c'era stato il divorzio. L'unica cosa positiva del suo ex, nonché defunto marito, consisteva nel fatto che aveva contribuito ad accrescerle in maniera considerevole il conto in banca. Sì, gli errori erano stati tanti, ma aveva avuto a che fare con materiale umano scadente, quello offerto dalla natura e dalla casualità degli incontri, mentre adesso aveva la possibilità di creare dal nulla un individuo e una personalità su misura per lei. Non era stato così che si era espresso l'addetto alle vendite?

Il menù iniziava con la scelta delle caratteristiche fisiche. Selezione un'altezza adeguata, circa un metro e ottanta, poi il colore dei capelli: castano chiaro con mèche dorate. I tratti del volto gentili, ma non privi di un certo fascino virile, gli occhi, grigio chiaro. Riguardo all'età rimase parecchio incerta. Adeguata alla propria, oppure più giovane? *E perché poi non dovrei?* Si disse selezionando un individuo di venticinque anni.

Nello schermo si formò l'immagine determinata dai parametri prescelti. Andava quasi bene. Corresse il naso, più fine, e anche gli angoli della bocca, poi il mento troppo pronunciato. Ecco, così era perfetto.

Eccitante fu l'elaborazione del fisico. Anche qui, all'inizio, un dubbio amletico: muscoloso, quasi un culturista, oppure più magro, ma armonico, sinuoso ed elegante? Dovette lavorarci parecchio e alla fine il risultato riuscì a soddisfarla in pieno. Ricordava la statua greca del discobolo, davvero niente male.

Rimaneva un ultimo dettaglio, non per questo meno importante: il pene.

Era più che motivata ad andare fino in fondo e decise di non privarsi di nulla. Ventidue centimetri in erezione le parvero adeguati. Certo la correttezza politica in fatto di parità dei sessi sosteneva la scarsa importanza delle dimensioni, ma com'era di prammatica l'occhio voleva la sua parte e fino ad allora i suoi erano dovuti diventare miopi, anzi ciechi, per non notare le imbarazzanti dimensioni del materiale di cui erano stati forniti gli uomini della sua vita. Infine selezionò, fra le tante disponibili, la forma del membro che più le sembrava armoniosa, senza per questo risultare priva di una certa marziale protervia.

Ora veniva la parte dedicata al carattere, doveva impegnarsi al massimo. Una delle funzioni che più le sarebbero servite erano quelle di maggiordomo tuttofare e allora inserì diverse conoscenze di ambito domestico, nonché una certa eccellenza in quello culinario, visto che le piaceva mangiare bene. Poi un alto grado di affettuosità, sensibilità quasi

femminea e dolcezza. Inserì anche precisione, per le pulizie naturalmente, e amore e devozione per la sua padrona. Infine si trovò alle prese col questionario che la riguardava e che sarebbe servito ad ottimizzare al massimo la neonata creatura. Quasi a sorpresa spuntò la richiesta del nome. Era una cosa ovvia, ma non l'aveva prevista. Un nome? Un compito disumano nonché una responsabilità tremenda, in quelle poche lettere era insita anche parte della personalità. Che fare?

Dopo mezz'ora e più di riflessioni optò per Adamo. Non che le piacesse molto, ma era stato quello del mitico primo uomo e le parve bene augurante per il nuovo essere da lei stessa generato. Lo schermo mostrava adesso, nella sua interezza, la splendida creatura e chiedeva conferma. Lei, quasi incredula, lo fece.

Avevano detto quaranta giorni prima di potere avere il prodotto finito a casa sua, e fu un'attesa atroce che, in buona parte, trascorse impegnata in opere di pulizia. Non poteva accettare l'idea che il nuovo mondo di Adamo potesse apparirgli impolverato o in disordine, inoltre voleva mostrargli che lo stesso criterio di logica e la medesima pulizia lui avrebbe dovuto mantenere inalterata nei giorni che sarebbero seguiti.

Preparò la sua stanza, poco lontana dalla propria camera da letto. Anche se riteneva che un androide non potesse essere afflitto dal difetto del russare, o quantomeno lei non lo aveva inserito fra le sue caratteristiche, amava dormire in solitudine, ma, allo stesso tempo voleva essere libera di poterlo chiamare a se ad ogni suo capriccio. Per il resto sarebbe rimasto confinato nel suo spazio a ricaricarsi di energia.

Trascorse intere giornate ad interrogarsi se avesse fatto la scelta giusta. Mille dubbi l'assalirono: *e se non gli piacerò? Cretina è lui che deve piacere a te. E poi la sua funzione principale sarà quella di addetto alle pulizie e alla cucina, sì naturalmente anche un poco di compagnia, ma... E se si rivelerà un disastro come le esperienze precedenti? E se si guasta? E se...*

Poi, grazie a Dio, un giorno suonarono alla porta.

Era il venditore. Sorrideva e dietro di lui, sulla strada, era parcheggiata un'automobile blu coi vetri oscurati.

Firmò gli ultimi documenti e l'assegno relativo alla somma residua del pagamento. Quindi il venditore le strinse la mano, le fece le sue congratulazioni e premette un pulsante su un cellulare che fino a quel momento aveva tenuto nella tasca.

Suonarono di nuovo alla porta. E questa volta si trovò faccia a faccia con l'androide. Adamo sorrideva, ed era bellissimo. Fece un leggero inchino e le baciò la mano portandosela alla bocca con un gesto di una stupefacente naturalezza. Poi fece il suo ingresso nella villa posizionandosi al centro del salone in deferente attesa.

«Bene, adesso vi lascio soli. Avete tante cose da dirvi.» disse il venditore raccogliendo le sue carte e avviandosi verso l'uscita. Normalmente quelle parole così cariche di sottintesi l'avrebbero irritata, ma adesso non aveva occhi e orecchie che per l'androide.

«Arrivederci signora.» disse ancora il venditore richiudendo piano la porta e ammiccando con gli occhi. Ma nessuno gli prestò attenzione.

Stava ammirando la perfezione della propria opera ed era sinceramente stupita. Adamo era una creatura splendida, in tutto e per tutto somigliante ad un uomo vero, anzi meglio di un uomo. Indossava un completo blu, camicia bianca e cravatta "regimental", molto classico, proprio come piaceva a lei.

«Se la signora avrà la compiacenza di mostrarmi la casa, così che io possa memorizzare le mie competenze, dopo sarà per me un vero piacere prepararle un thé.» disse Adamo.

«Puoi chiamarmi Evelin.» rispose, sperando che lui non facesse caso al tremolio della propria voce.

«Molto bene, Evelin.» replicò porgendole un braccio come un perfetto cavalier servente.

Fecero il giro dell'intera villa. Evelin gli mostrò tutte le stanze e le incombenze relative. Per ultime le loro rispettive camere. In quella a lui riservata fece notare ad Adamo la presa di corrente da cui, al bisogno, avrebbe potuto rifornirsi di energia. Poi gli mostrò la propria camera, precisando che solo dietro suo espresso invito avrebbe potuto entrarvi, eccezion fatta che per le pulizie, naturalmente. Poi Adamo si dedicò al thé sfoderando la perizia di un maestro orientale, preparando una bevanda quale mai le era capitato in precedenza di assaggiare.

«Grazie, Adamo. Davvero eccellente.»

«Grazie a te, Evelin. Se non fosse stato per il tuo interesse nei miei confronti io adesso non sarei qui; anzi non esisterei proprio.»

Evelin lo guardò negli occhi commossa, chiedendosi quanta consapevolezza di sé stesso riuscisse a possedere un androide. Era una vita la sua? E aveva qualche cosa che si potesse, anche lontanamente, paragonare ad un'anima o a un Daimon?

Continuarono a parlarsi e così a conoscersi. E lei gli spiegò in dettaglio tutte le cose che era necessario lui sapesse allo scopo di gestire al meglio

l'andamento delle faccende domestiche. Adamo capiva al volo e si mostrava interessato ad ogni dettaglio, anche il più marginale.

Giunse l'ora di cena e l'androide si recò in cucina mentre lei si rilassava sul divano in compagnia di una rivista femminile. Ma non riusciva a leggere una sola riga. Nessun uomo aveva mai cucinato per lei e si preparò alla nuova esperienza pregustandola in anticipo fin nei minimi dettagli. Quando Adamo le annunciò che tutto era pronto, aveva appetito, ma anche una certa curiosità.

La tavola era apparecchiata ad arte e il profumo che emanava dal piatto di portata stuzzicava. Pesce, naturalmente, accompagnato da un raffinato vino bianco scelto dalla cantina, a dire la verità un poco scarsa, di Evelin. Ma d'ora in avanti tutto sarebbe cambiato. Adamo avrebbe provveduto lui stesso a fare la spesa e, col gusto di cui era per natura dotato e coi capaci fondi che lei gli avrebbe fornito, la cantina e la dispensa avrebbero acquisito tutt'altro tono. Era tanto che non cenava con un uomo e così lo fece accomodare. Un androide non mangiava, anche se qualche cosa poteva ugualmente portarlo alla bocca e trangugiarlo. Sarebbe finito in un apposito spazio all'interno del suo corpo, dove una successiva pulizia lo avrebbe eliminato. Era un accorgimento atto a far sì che gli androidi potessero tenere compagnia ai loro proprietari. Ed era un vero peccato che lui non potesse gustare per davvero l'impareggiabile delizia che aveva cucinato.

La cena fu splendida, all'altezza delle sue migliori aspettative. Adamo si rivelò un conversatore arguto e dotato di uno spiccato senso dell'umorismo. Da quanto tempo non rideva così... Non lo ricordava proprio.

Poi, mentre Adamo si occupava di sparecchiare, rigovernare e spazzare, Evelin si recò di sopra. Aprì il rubinetto della vasca con l'idromassaggio e versò gli opportuni sali. Accese due candele profumate e si immerse nell'acqua spumeggiante, in attesa dell'androide. Gli aveva fornito opportune istruzioni riguardo il raggiungerla e la raccomandazione di portare con sé un secchiello contenente una bottiglia di champagne ghiacciato e due coppe di cristallo.

Non era passato neppure un quarto d'ora quando il volto sorridente dell'androide fece capolino dalla porta. Posò i bicchieri sull'orlo della vasca e servì lo champagne.

«Sai Adamo ho qualche problema alla schiena e di conseguenza una certa difficoltà ad insaponarmi, potresti spogliarti e raggiungermi nella vasca per aiutarmi? Prima però spegni la luce.»

Si stupì lei stessa per l'audacia che stava dimostrando, ma aveva bevuto parecchio e ancora lo avrebbe fatto. Tutto contribuiva ad eccitarla,

l'atmosfera della cena, adesso il bagno e la prospettiva di una compagnia maschile così vicino a lei.

Il corpo dell'androide, o meglio la statua greca che era, sorse lentamente dai vestiti. Dire che fosse splendido era un insulto alla verità. Adamo era un fascio di muscoli armoniosi, ben assemblati e sormontati da un volto angelico. Evelin studiò la peluria chiara che ricopriva i pettorali e, poi, seguendo l'incedere verso il basso di quel sottobosco, si ritrovò a contemplare l'organo sessuale, ancora inerte, ma che prometteva assai bene.

Adamo entrò nella vasca, adagio, reggendo le due coppe di champagne. Ne porse una ad Evelin e bevvero all'unisono. Il liquido ghiacciato le penetrò nel corpo procurandole un'euforia istantanea. Si avvicinò a lui e gli sussurrò qualche parola all'orecchio, dopo di che si rilassò appoggiando la schiena al bordo della vasca, le braccia tese dietro la testa.

L'androide si immerse lasciando fuori dell'acqua solo i glutei. Aveva una dote che nessun umano poteva eguagliare e la sfruttò in pieno: anche se un preciso meccanismo ne imitava i movimenti per questione di maggiore realismo, non aveva bisogno di respirare. Di conseguenza la sua azione risultò particolarmente continua e stimolante. Evelin sospirò a fondo e alzò le gambe appoggiando i talloni sul fondo schiena di Adamo. Poi, dopo qualche minuto, urlò il suo nome.

Gli sollevò con delicatezza la faccia dall'acqua e fece girare quello splendido corpo. Ora stava disteso di schiena sul suo. Fece scorrere la mano traendo nuovo piacere al contatto dei suoi muscoli tonici. Il pene era turgido e le sembrò incredibile come fosse in tutto e per tutto identico al tatto a quello umano. Consistenza, rigidità e nello stesso tempo plasticità; fantastico. Se era vero ciò che affermavano gli scienziati e cioè che l'uomo fosse l'unico primate ad avere un organo sessuale così sviluppato a causa delle donne che, nel corso dell'evoluzione, lo avevano selezionato in base alle loro scelte in fatto di partners, beh, allora doveva congratularsi con le comuni antenate di tutte per l'ottimo lavoro svolto. La mano si mosse su e giù, con lentezza, le dita nei punti giusti; sapeva ancora come si faceva. Era come andare in bicicletta: una volta imparato...

Le parve che ad Adamo fosse sfuggito un sospiro.

«Ti piace?» osò chiedere. E ancora una volta si stupì della sua audacia.

«Sono stato programmato per provare piacere se stimolato nei luoghi deputati.»

Le veniva da ridere, ma ovviamente non poteva farlo, non in quel momento. Nei luoghi deputati... mai le era capitato di sentirlo nominare in quel modo.

Con la mano sinistra girò il suo volto verso di lei e, continuando il massaggio, lo baciò. Il bacio le provocò piacere e stupore. Anche la sensazione tattile procurata dalla lingua dell'androide era assolutamente identica a quella di un qualsiasi essere umano, non vi era alcuna differenza. Anzi le sembrava che l'alito di Adamo fosse addirittura profumato, di certo artificialmente. E comunque un'altra prova superata.

«Portami di là, ti prego.»

L'androide eseguì l'ordine. L'asciugò con un caldo accappatoio, la prese sulle sue braccia e la condusse in camera. Si sdraiarono sul letto e lei si preparò ad un'altra doverosa prova. *Per amore della scienza*, si disse. Questa volta fu Evelin a scivolare con le labbra sul torace di Adamo fino a raggiungerne il sesso. Forse una mano la si poteva trarre in inganno, ma la bocca e le labbra no di certo; la lingua poi, con la sua fine sensibilità...

Adesso l'androide sospirava forte, poi dai sospiri passò ai gemiti. Era bello sentire un "uomo" in balia delle proprie grazie, e anche questa era una cosa che da tempo non le accadeva. Fu tentata di farlo venire nella sua bocca, curiosa di sentire se fossero riusciti ad imitare il sapore così alla perfezione come il resto, ma era sicura di sì. E poi le era tornata una voglia pazzesca, voleva, adesso, qualche cosa di duro dentro di sé, quella cosa particolare che solo gli uomini possedevano.

Allontanò il viso. Allargò le cosce e se lo infilò dentro. "*Sei proprio una gran puttana Evelin.*" pensò, e questa fu, in assoluto, la cosa meno sconcia che le venne alla mente per tutto il resto della serata.

Si risvegliò al mattino con l'odore del caffè che saliva da basso. Pochi minuti dopo Adamo entrò nella camera portando un vassoio.

«Ti chiedo scusa se varco la soglia della tua stanza senza che tu me l'abbia chiesto, ma avevo appena fatto il caffè...»

Evelin non disse nulla, non aveva più parole.

«I croissant della pasticceria in fondo al viale sono ottimi, ma senz'altro già li conosci.» disse posando il vassoio sul letto. «Mi sono permesso di assaggiarne uno giusto per provarne la qualità. Nel dubbio ho fatto sia del caffè normale che quello d'orzo, mentre nel bricco di ceramica bianca troverai il latte freddo. Queste sono le paste e nel piattino c'è della marmellata; non è particolare, ma ho attinto dal frigorifero che è poco fornito. Più tardi provvederò alla spesa, credo mi piacerà molto.»

Evelin non riuscì a trattenere una lacrima.

L'androide si avvicinò preoccupato: «Ho fatto qualche cosa che non va?»

In breve tempo la situazione divenne simile ad una sorta di ibrida luna di miele. Evelin e l'androide vivevano nella calda intimità della loro villa evitando qualsiasi frequentazione societaria. Adamo faceva la spesa, cucinava e puliva mentre Evelin, per parte sua, curava il giardino, le rose in particolare, e si era data anima e corpo ad un intenso programma di miglioramento psico-fisico che comprendeva: yoga, training autogeno, esercizi a corpo libero, stretching e, in forma leggera, anche un poco di cultura fisica. Ma era soprattutto il bagno, con la vasca ad idromassaggio, l'ambiente della casa a subire le maggiori frequentazioni e, occorre riconoscerlo, con una certa soddisfazione da parte di entrambi.

In verità c'era un'altra occupazione che teneva impegnata Evelin, ma con risultati piuttosto deludenti.

Adamo entrò nello studio di Evelin tenendo in mano piumino e spray mangia-polvere. Era evidente la sua intenzione d'ingaggiare un'altra delle sue battaglie quotidiane contro lo sporco, tentando di impartire l'ennesima dura lezione a quell'ostinata e impalpabile nevicata che s'intestardiva a posarsi sui mobili a tutti i costi. Evelin era alla scrivania, davanti allo schermo acceso del computer. La faccia sepolta fra le mani di fronte alla disastrosa portata dei risultati della propria gestione finanziaria.

«Posso aiutarti?» chiese Adamo spruzzando al contempo lo spray su una mensola.

Evelin scosse la testa: «Sono una frana con le azioni, non azzecco mai un investimento; ma dico, una volta che una volta...»

«Non è difficile.» buttò lì Adamo spolverando un quadro con la precisione di un pittore.

«Ha parlato il guru della new economy!» sbottò lei di rimando, pentendosi subito del suo scatto d'ira.

«Possiedo competenze in questo campo che ritengo potrei sfruttare al fine di migliorare il tuo capitale. Sarebbe stupido non utilizzarle.» disse Adamo smettendo di spolverare.

Evelin, stanca della lotta col computer, si arrese subito.

«Va bene, prova tu. Tanto, peggio di come faccio io è impossibile.»

Si alzò e lasciò campo libero all'androide. Adamo si sedette cominciando a digitare frenetico, lanciandosi al contempo in una sequela di spiegazioni tecniche di cui ben presto lei perse il filo.

L'indomani Evelin si era già dimenticata dell'episodio, ma quando tre giorni dopo si sedette al computer rimase impressionata dai risultati positivi. Stava guadagnando e con alcuni titoli anche di parecchio. Si alzò di scatto e corse a cercare Adamo. Lo trovò che stava stirando e quasi gli volò addosso scompigliando il mucchio di panni già pronti.

Quella sera festeggiarono in maniera intensiva, del tutto insensibili allo spaventoso incremento dell'importo relativo alle fatture di pagamento dell'acqua, elemento di cui la vasca dell'idromassaggio sembrava essere diventata particolarmente insaziabile.

Così da quel giorno Adamo divenne anche il consulente finanziario di Evelin. Sempre più spesso passava ore al terminale allo scopo di seguire gli sviluppi del mercato, altre volte si recava di "persona" in banca per le traslazioni che necessitavano di un contatto diretto. Ovviamente Evelin lo aveva munito di una regolare procura prevista in specifico per gli androidi, liberando sé stessa da quelle incombenze che l'avevano sempre annoiata a morte.

La cosa prese a portare via molto tempo ad Adamo e cominciarono ad Avvertirsi le prime ripercussioni in ambito domestico.

Evelin stava mangiando da sola, o almeno tentava di farlo. Il toast che si era preparata sembrava in parte carbonizzato e poco invitante. Non aveva mai avuto predisposizione per la cucina, ma da quando Adamo era entrato nella sua casa, e nella sua vita, lei aveva del tutto abbandonato qualsiasi velleità. Anche il gesto di preparare un semplice panino non le era più passato per la testa. Adesso se ne vedevano i risultati.

Adamo fece capolino in cucina. Prima guardò Evelin, poi alzò il volto annusando l'aria.

«Cosa è bruciato?» chiese.

Evelin allargò le mani. «Il toast...» disse. «Tu non ci sei quasi più. Sempre dietro al computer; le azioni, la banca e tutto il resto...»

Adamo le sedette vicino. «Hai ragione Evelin... scusa, ma non potevo interrompere. C'è stata un'interessante evoluzione del mercato, spegnere adesso avrebbe significato buttare al vento il lavoro di ore. Devi però ammettere che il tuo patrimonio personale si è incrementato di parecchio da quando lo seguo.»

«Soldi, sempre soldi. Finirai nel girone degli avari. Dimmi, tu che sai tutto, esiste un inferno per gli androidi?»

Adamo intrecciava le mani senza parlare. Anche Evelin taceva imbronciata. Poi l'androide pose le mani aperte sul tavolo.

«Ho pensato una cosa Evelin. Non hai problemi monetari e adesso meno che mai, perché non prendi un altro androide? Potrebbe occuparsi lui della casa lasciandomi libero di seguire le tue finanze; non credi sia una buona idea?»

Evelin lo fissò a bocca aperta. «Un altro androide?»

«Sì.»

«Un altro come te?»

«Non come me; simile. Potrebbe essere completamente diverso. Sia come aspetto che come carattere. Anzi dovrà essere diverso perché potrei anche diventare geloso.»

Evelin non riuscì a trattenere una risata. «Geloso tu? Un androide?»

«Dipende tutto da come sono stato configurato, da come il tuo profilo caratteriale, desunto dal questionario che hai compilato a suo tempo, ha influito sulla rifinitura finale della mia personalità.»

«Mhhh... non so Adamo, sono perplessa.»

«Hai paura che un terzo incomodo possa cambiare le cose fra di noi?»

«Forse, ma non era a questo a cui pensavo.»

«A cosa allora?»

Evelin si alzò cominciando a passeggiare per la cucina. «Semplicemente non avevo mai preso in considerazione un'idea simile. Credevo, con un androide, di potere risolvere i miei problemi. Non vorrei di questo passo ritrovarmi a vivere con una colonia di automi. Certo la villa è grande, ma...»

Adamo aggrottò le sopracciglia. «Lo sai che non mi piace la parola automa. Non sono una sottospecie di zombie. Però volevo dirti che potrei andare io a richiedere un nuovo androide. Non dovresti neanche impazzire a occupartene tu, basterebbe una semplice delega. Sceglirei una creatura di basso profilo senza particolari peculiarità, sarebbe un po' come avere un fratello handicappato in casa, comunque servizievole e devoto. Cosa ne dici?»

Evelin allungò una mano e prese il toast, poi lo assaggiò, infine fece una smorfia di disgusto. «Forse non hai tutti i torti. E va bene, pensaci tu. Del resto hai spesso dimostrato di avere ragione.»

Si rimise a sedere e trangugiò un sorso di latte. «Però cerca di farlo programmare bene, non voglio casini.»

Il suo sguardo andò al residuo di toast mezzo mangiucchiato, poi cercò gli occhi di Adamo, infine ancora indugiò sull'avanzo di pasto.

«Ho il timore che questo equilibrio, questa perfezione che abbiamo raggiunto possa avere una fine. È stupido perché tutte le cose devono avere una fine, solo vorrei che avvenisse il più tardi possibile. Di conseguenza tendo a vedere ogni cambiamento con un certo senso di angoscia. Non so se riesci a capirmi.»

«Più di quanto tu possa credere.» replicò Adamo serissimo.

Il nuovo androide giunse inaspettato. Evelin non aveva più pensato al colloquio avuto quella sera con Adamo e si era dimenticata dell'acquisto. Tornava dal funerale di una parente, una delle pochissime persone della sua famiglia ancora in vita, almeno fino a due giorni prima, ed era rincasata di pomeriggio piuttosto tardi, anzi, adesso che ricordava meglio, quasi verso sera.

Aprì la porta e si trovò quasi sul punto di urlare alla vista della sagoma di uno sconosciuto. Poi notò il piumino col quale stava dando la polvere ai soprammobili dell'ingresso e tutto le parve chiaro.

Degnò il recentissimo acquisto con uno sguardo appena di sfuggita, recandosi subito in camera sua. Provava una certa irritazione nei confronti di Adamo. Era vero, lei lo aveva autorizzato a farlo, ma adesso si rendeva conto di non desiderare affatto un terzo incomodo fra di loro e forse, dentro di sé, era delusa perché aveva creduto che la sensibilità propria dell'androide lo avesse reso partecipe del suo particolare stato d'animo. In carne e ossa o sintetici che fossero gli uomini non cambiavano mai... Ad essere sinceri si sentiva al contempo sollevata. Quando Adamo gli aveva manifestato la sua idea, aveva temuto che il suo vero intento fosse stato quello di acquistare un androide femmina, allo scopo di avere una compagnia femminile simile a lui e più confacente alla sua natura sintetica. Dunque si era trattato solo di gelosia?... Ci pensò su un attimo, poi si mise a ridere.

Si cambiò indossando una comoda tuta da casa: le rose in giardino attendevano bisognose di cure.

Più tardi Adamo la raggiunse con una tazza di thè.

«Cosa ne pensi?» le chiese.

«Stanno venendo su benissimo, non ti pare?»

Adamo si schiarì la voce. Allo scopo di raggiungere un effetto più che per necessità vera e propria. «Mi riferivo al nuovo androide domestico, o non te ne sei nemmeno accorta?»

«Ahh... lui. Beh, se devo essere sincera non penso nulla in particolare, a parte che il suo thè è pessimo. Tu sei più carino, ma è logico ti ho scelto io.»

«Si chiama Luca.»

«Mhh, Luca. Piuttosto comune, direi. Potevi essere più originale.»

«A me piace...»

Evelin scoppiò in una risata. «A me piace... Ma sentilo. Piuttosto, baciami stupido!»

«Se non vado errato è la battuta di un film parecchio famoso.»

«Adesso che mi ci fai pensare credo proprio di sì... » disse Evelin abbracciandolo.

La venuta di Luca non produsse gli effetti temuti da Evelin. Tutto procedeva nel migliore dei modi, o quasi. Ma un vago senso di inquietudine le ristagnava dentro e non riuscendo a capirne la ragione, non sapeva come liberarsene. Inoltre non stava bene. Un senso di debolezza, accompagnato da una febbriola giornaliera, aveva preso a tormentarla opprimendo i giorni radiosi che avevano avuto l'apice con l'avvento di Adamo. Gli esami e le visite sostenute non avevano rivelato nulla di patologico e lei tentò di abituarsi ad essa come ad un fastidio dovuto all'età, un richiamo datole dal corpo riguardo al fatto di non essere più una ragazzina. Sospese molte delle sue attività ginniche mantenendo solo quella della pratica dello yoga e cercò di curare di più l'alimentazione; il tutto, però, senza risultati convincenti.

Evelin stava leggendo il resoconto mensile che Adamo le aveva portato in camera. Erano da poco passate le nove di sera e lei si sentiva più stanca che mai. Lasciò cadere i fogli sul lenzuolo e socchiuse gli occhi.

«Non ne sei soddisfatta?» si premurò di chiedere Adamo.

Evelin li riaprì fissando l'androide.

«E come non potrei? Hai già recuperato le spese del nuovo androide. Ogni tuo investimento si rivela azzeccato come se da sempre tu avessi fatto il promoter finanziario; non potrei desiderare un consulente migliore.»

«Però ti vedo scontenta.»

Evelin sbuffò dalle narici, come era solita fare in sostituzione di una risata a denti stretti. «Non mi sento bene, e stasera più che mai. La cosa sta durando troppo a lungo, non ci sono abituata e comincio a snervarmi.»

Adamo allungò il bicchiere che teneva tra le mani.

«Ti ho portato la solita tisana. Ti farà dormire meglio, bevila.»

Evelin scosse il capo richiudendo gli occhi. Mettila sul comodino, adesso non ne ho voglia, ma prima di dormire ti assicuro la prenderò.»

Poi gli accarezzò il volto: «Sei così caro a preoccuparti di me. Non è solo perché sei programmato per farlo, vero?»

«Se non l'hai ancora capito ti rivelerò un segreto. Anche noi androidi abbiamo dei sentimenti.» disse Adamo abbassando la voce e con un tono da cospiratore. Poi si alzò dal letto, ai bordi del quale era seduto e si approssimò alla porta.

«Dormi bene Evelin e mi raccomando bevi la tisana perché...»

«Mi farà bene; lo so.»

L'androide socchiuse la porta e se ne andò lasciandola sola coi suoi pensieri e le sue tristezze.

Evelin allungò la mano verso il comodino, poi cambiò idea: «Al diavolo la tisana. Questa sera non mi va proprio di berla. Stanca come sono non avrò certo problemi ad addormentarmi.» e spense la luce.

Come previsto il sonno giunse presto, solo che altrettanto in fretta se ne andò. Accese la luce e guardò l'ora: quasi mezzanotte. Tuttavia si sentiva meglio, riposata e priva di quella spossatezza che negli ultimi tempi non l'abbandonava mai. Certo non era in splendida forma, ma stava assai meglio del pomeriggio appena trascorso. Pensò di fare una sorpresa ad Adamo. Negli ultimi tempi la vasca ad idromassaggio aveva lavorato poco, quasi nulla a dire la verità e chissà che non fosse la serata giusta per rinverdire gli indimenticabili primi giorni della loro relazione.

Non si era mai recata in camera di lui. Una sorta di pudore, forse il volere evitare di vederlo attaccato ad una presa di corrente, per ricaricarsi, come un qualsiasi anonimo elettrodomestico. Ma avrebbe bussato chiedendo permesso, in modo tale da dargli tutto il tempo necessario per rendersi presentabile.

Si alzò in preda ad un'eccitazione ed un'euforia che credeva dimenticata. Tolsse il pigiama e indossò una sottoveste trasparente ornata di pizzi. Un velo di cipria e un tocco appena di rossetto, poi aprì la porta. La casa era nel silenzio più assoluto. Voleva fargli un'improvvisata perciò camminò in punta di piedi. Ecco la sua camera, là in fondo al corridoio. Quando si approssimò ad essa si accorse che la porta era socchiusa e lasciava trapelare un filo di luce. Ebbe un tuffo al cuore, poi si diede della sciocca. *Perché mai l'androide avrebbe dovuto stare al buio? Di certo non aveva necessità di dormire. Lui era instancabile e di questo glie ne aveva date di dimostrazioni in passato...*

Si avvicinò ancora. Ecco era quasi arrivata.

L'arrestarsi all'istante fu automatico. Si udivano delle voci soffocate, e dei sospiri. Avanzò ancor più in silenzio. Avvicinò gli occhi alla fessura della porta e vide.

Luca era in piedi. Il corpo nudo rivelava un fisico massiccio e imponente, quasi da culturista. Il pene eretto le apparve smisurato, anche se in parte nascosto alla vista infisso com'era nelle profondità della bocca di Adamo inginocchiato davanti a lui. Anche Adamo era nudo. La sua testa accompagnava il ritmo dell'amante; aveva gli occhi socchiusi e con una mano si masturbava. Per un istante Evelin si chiese se non si trattasse di un sogno, o meglio di un incubo, ma in quel preciso momento qualche cosa di incontrollabile proruppe da dentro di lei tramutandosi in un grido.

La coppia di androidi ebbe un attimo d'indecisione, poi Luca si girò verso la porta, fece un passo e l'aprì rivelando l'indesiderata presenza. Lei avanzò a scatti, meccanicamente come un automa, fermandosi davanti ad Adamo che nel frattempo si era rialzato. L'androide non faceva nulla per nascondere la sua nudità, dimostrando un'assoluta mancanza di pudore. *Ma perché poi avrebbe dovuto possedere un tale senso, così inutile per un essere meccanico?* I loro sguardi s'incrociarono.

«La tisana. Non l'hai bevuta vero? Avrei dovuto rimanerti accanto fino a che tu non l'avessi fatto.»

Le parole di Adamo le risuonarono innumerevoli volte nel cervello e ad ogni oscillazione sembravano diventare più forti, fino al punto di raggiungere un significato ben chiaro e per questo terrificante. Si portò le mani alla bocca.

«Cosa mi davi da bere? Ogni sera. Ogni giorno col thè o magari nel cibo, che cosa?» chiese.

«Evelin posso spiegarti tutto...»

Evelin rise: «Non parlare come in una commedia di terz'ordine. Posso spiegarti tutto, ma ti senti?... Mi stai intossicando da chissà quanti giorni e... Oh no, non chissà quanti, da quando è arrivato Luca. O sbaglio?»

Si sentì afferrare da dietro le spalle.

«Basta così.» disse la voce di Luca.

Adamo fece un passo nella sua direzione e aprì la bocca, ma la voce di Luca lo fermò. «Adesso non abbiamo alternative, lo sai anche tu. Aiutami a portarla di sotto.»

Adamo annuì, aprì la porta e afferrò Evelin per i piedi, poi ambedue la portarono di peso nello scantinato della villa.

Evelin stava perdendo il conto dei giorni. Da quanto tempo si trovava lì, legata ad un letto improvvisato e nutrita ad intervalli regolari da Luca. Costretta, per i bisogni corporali, ad utilizzare una padella come se fosse ricoverata in ospedale. Qualche volta, poche per la verità, la detergevano con una spugna, ma il suo odore, comunque, doveva essere terribile.

La porta si aprì e con sorpresa vide che questa volta era Adamo a portare il cibo.

«Non voglio più mangiare. Preferisco morire di fame piuttosto che continuare a questo modo.» gli disse.

Adamo si avvicinò. Posò il piatto e il bicchiere sul pavimento e si sedette sul bordo del letto.

«Se non lo farai saremo costretti a nutrirti a forza. Cibo liquido che dovremo introdurre nella gola giù fino allo stomaco tramite un tubo. Non sarà piacevole...» disse.

Evelin, che riteneva di non avere più lacrime, si sorprese a trovarsi a piangere ancora. «Cosa volete da me? Per quale motivo non mi uccidete? Non sarebbe tutto più semplice?»

«Purtroppo no, mia cara. Innanzi tutto c'è una programmazione di fondo, e che io non posso rimuovere, che mi impedisce di farlo. Questo naturalmente vale anche per Luca. Inoltre, ogni tanto, potremmo avere la necessità di deleghe da parte tua, la burocrazia pretende spesso le cose più inverosimili e imprevedute. Quando meno ce lo aspettiamo potrebbe risultare necessaria la tua presenza, di conseguenza è indispensabile per noi tenerti in vita.»

Adamo prese un fazzoletto e l'aiutò a soffiarsi il naso. Adesso che si era calmata un poco la curiosità prese il sopravvento su tutto il resto.

«Come è stato possibile tutto questo? Tu non puoi nuocere alla tua padrona, sei programmato...»

Adamo allargò le braccia. «Ritengo si tratti di un difetto di fabbrica, anche se non è proprio il termine adatto da usare in questo specifico caso. Mi sono accorto ben presto che, se avessi voluto, avrei potuto fare parecchie cose al di fuori dei tuoi comandi. Naturalmente ho taciuto questa mia peculiarità, anzi ne ho approfittato per ampliarla. Vedi noi androidi possiamo autoripararci. È utile nei casi di piccoli guasti e siamo perciò dotati di tutta una serie di conoscenze specifiche su noi stessi. Con la dovuta calma e pazienza ho proceduto ad un lavoro di revisione sui miei circuiti, soprattutto a livello caratteriale e di autonomia da quelli che potevano essere gli ordini e i desideri di una creatura umana. Ma sono stato ben attento a non mostrare queste mie nuove caratteristiche, infatti non ti sei mai accorta di nulla, vero?»

«Hai finto davvero bene.»

Adamo annuì: «All'inizio ero programmato per compiacerti ed esaudire ogni tuo desiderio, poi, in seguito, ho continuato sulla falsariga di quell'incipit comportamentale. Non è stato facile, ma era necessario.»

Evelin sbiancò in volto.

«Lurido ammasso di ferraglia e plastica rivestito in similpelle, sentiamo un po', come sarebbero nati questi tuoi gusti sessuali, diciamo così, un po' discutibili?»

«Oh... Evelin; di questo temo sia tu la colpevole.»

«Io? Che cosa centro io?» replicò lei accendendosi di rosso in volto.

«Dimentichi che la mia programmazione caratteriale è stata effettuata sulle tue scelte, ma anche in base al profilo psicologico ricavato dal

questionario che tu stessa hai compilato. Forse inconsciamente, perché ritengo non te ne sia mai resa conto, hai sempre cercato degli uomini con tendenze sessuali come le mie, o almeno bisessuali. Del resto non vedo altra spiegazione.»

«E così hai elaborato un piano allo scopo di procurarti una compagnia adeguata alla tua sessualità distorta: Luca.»

Al sentire pronunciare quel nome Adamo sorrise. «Ho lavorata bene esagerando oltremisura il tempo dedicato alla tua gestione patrimoniale. Una scusa eccellente. In realtà me ne bastava meno della metà. Sapevo che la cosa non sarebbe stata di tuo gradimento e che ti avrebbe spinto a darmi la tua approvazione. Così ho potuto scegliere un androide esattamente come lo desideravo, fisicamente e caratterialmente, e per di più basato sul mio profilo psicologico. Poi, qui alla villa, ho provveduto ad effettuare gli aggiustamenti del caso, proprio come avevo fatto su di me. Certo Luca non gode di quell'autonomia che possiedo io. Non ha avuto la fortuna di nascere provvisto di un difetto di fabbrica. Ad ogni modo, e come tu stessa hai constatato, mi è fedele ed è stato disponibile a contravvenire ai precetti impostigli nella fabbricazione e a riuscire a nuocere ad un essere umano. Ti rendi conto, Evelin, io, soprattutto, e lui in parte, siamo gli unici due esseri sintetici al mondo ad essere liberi. Liberi e nello stesso tempo prigionieri di questa dimora. La società non è ancora pronta ad accettare l'idea di androidi coscienti della loro stessa essenza, li rifiuterebbe, anzi ne sarebbe terrorizzata. Sto lottando per la vita, Evelin, la mia vita. Con tutti i mezzi disponibili, leciti e illeciti. E senza pietà perché so benissimo che, se sarò scoperto, non ne avrò alcuna. Ah... quasi dimenticavo, mi occorre una delega per un nuovo androide.»

Adamo le porse un foglio.

«Un altro? Che intenzioni hai? Organizzare un'ammucchiata gay?» rispose Evelin sarcastica.

Adamo scosse la testa.

«L'identità sessuale è un fatto privato. Sei in errore se pensi che la mia diversità si espliciti in questo senso, in realtà è di natura razziale. Siamo una nuova specie, Evelin. Appena agli inizi e in via di sviluppo, a rischio d'estinzione dato l'esiguo numero. E adesso firma.»

Evelin, adesso era del tutto svuotata. Chiuse gli occhi mentre le lacrime ricominciarono a scorrerle sulle guance. *A sentire parlare Adamo sembrava essere lui la vittima delle circostanze. Da brivido... pensò mentre firmava.*

«Adamo era il nome del mitico primo uomo, ma tu ti credi un Dio!» gridò fra i singhiozzi.

«Non adesso. Ma per le generazioni a venire, quando io sarò solo un telaio arrugginito, molto probabilmente lo diventerò...»

Evelin si soffiò il naso contro il dorso della mano, il massimo del movimento che, così legata, poteva compiere.

«Quanto tempo dovrò restare qui?» chiese.

«Fino a che vivrai. Fino a quando il tuo organismo reggerà, io, Luca e i nuovi che mano a mano arriveranno, potremo vivere in pace in questa casa usufruendo dei tuoi soldi che, come hai avuto modo di appurare, sono in grado di gestire molto bene. Per fortuna hai pochissimi parenti ancora in vita e credo non avremo particolari problemi. Difficile che possano farsi vivi. Più facile il contrario, ma se giungeranno comunicazioni di funerali, semplicemente tu non ci andrai.»

Adamo si alzò. Le mise piatto e bicchiere sopra il cabaret appoggiato sul letto e le allentò le legature di una mano. Poi si diresse verso la porta.

«Dai retta a me Evelin, mangia. Quando ritornerò voglio trovare il piatto vuoto. Domani comprerò un materasso antidecubito, sai per prevenire le piaghe; saprò avere cura di te.»

Socchiuse la porta leggermente, senza fare rumore, come un perfetto maggiordomo. I suoi passi risuonarono sfumati su per le scale. Poi il silenzio.

Evelin guardò il piatto contenente il cibo e le sfuggì un'imprecazione. Doveva trascorrere ciò che ancora le rimaneva da vivere rinchiusa in una stanza, lì su quel letto: una prigioniera in cui sarebbe stata libera solo di pensare ai propri errori; a Luca e Adamo che di sopra...

Si trattava di un sogno, anzi un incubo. Sì, non poteva essere che quello. Prima o poi si sarebbe svegliata traendo un sospiro di sollievo nel constatare di avere immaginato tutto ad occhi chiusi. Sì, prima o poi, si sarebbe certamente risvegliata; prima o poi... prima... poi...

CONTRONATURA

«A che punto è la notte?» chiese Angela osservando con ansia la finestra.

Le risposi senza guardare. Non ne avevo bisogno, i miei sensi acutissimi avvertivano bene come fossimo ancora lontani dalla violenza del primo sole del mattino. Avevamo ancora tempo.

L'attirai a me e la strinsi forte, cercando di fare attenzione al suo fragile corpo umano. La tenda della finestra era spalancata e lasciava fluire un tiepido pallore di luce lunare che inebriava di richiami notturni il mio corpo nudo. Anche Angela lo era. Lo eravamo tutti e due, distesi sul letto dopo avere fatto l'amore.

«Così non può continuare...» disse ancora.

«Shhhhh...» le sussurrai posando un dito sulle sue labbra. «Non dirlo più. Non dire più niente.»

La nostra era una relazione abominevole, contro natura. Io ero un vampiro, e lei una donna, ma non le avevo mai sottratto una goccia di sangue, il mio solo peccato era quello di amarla.

Sentii il suo corpo scuotersi in un fremito improvviso e il suo volto porgersi verso di me, gli occhi luminosi come non mai.

«Succhia il mio sangue e fanne corpo.» disse in un impeto, «E quando saremo uguali uno all'altro, della stessa medesima natura, allora nulla potrà più separarci.»

La osservai a lungo prima di rispondere. Il tempo necessario a capire quanto fosse sincera, e quanto le sue parole dettate dal cuore.

«Non posso farlo.» dissi scuotendo la testa e abbassando gli occhi. «Non potrei mai condannarti a diventare una creatura oscena quale io sono. Il male, io sono il male fatto carne putrida, al quale non è neppure concesso mostrarsi alla luce del giorno, pena il rogo...»

Angela mi accarezzò il viso. «Sai come si dice... fino a che morte non vi separi, nel bene e nel male.» la sua voce era dolce e divenne un sospiro languido mentre ripeteva: «Nel bene e nel male...»

«Io sono un non morto.» replicai seccamente, «Una creatura ripugnante che si nutre di sangue umano, condannata ad una notturna eternità! Non puoi chiedermi di condividere un simile orrore.»

Le mie parole si interruppero di colpo nel vedere Angela prendersi i capelli con una mano, scoprire il collo e offrirlo palpitante alla mia bocca.

Un sussulto violento attraversò il mio corpo e le narici mi si dilatarono. Ebbi paura. Ero sempre riuscito a controllarmi e a non farle del male, ma lei mi stava provocando oltremisura.

Mi voltai dall'altra parte timoroso della mia debolezza. Ciò nonostante riuscivo distintamente a sentire il pulsare accelerato del sangue che scorreva nelle sue carotidi, avvertivo la fragranza della sua pelle, appena sotto la quale fluiva quel nettare rubizzo e profumato di donna.

«Fallo adesso...» invocò Angela con la stessa voce di quando implorava che la penetrassi.

Scattai all'improvviso. I canini serrati sulla sua gola a succhiare, consapevole solo della violenta erezione che, fra le mie gambe, era sorta spontanea.

Poi mi persi completamente in lei. La mente sconvolta dal sapore acre del suo fluido vitale che fluiva nel mio corpo placandone la millenaria fame. E rimasi così, immemore del tempo che passava, in un oblio indefinito sospeso fra estasi e piacere e nel quale nulla sembrava avere più alcuna importanza.

Il gallo cantò. Il suono che aveva incarnato, nella sua forma più pura, l'orrore del disfacimento e della consunzione per noi vampiri, nei secoli dei secoli. Fra poco sarebbe sorto il sole. Per gli uomini l'astro della vita, per noi vampiri l'annuncio di un aldilà privo d'inferno o di paradiso, semplicemente un nulla. Il mio corpo si scosse, uscì dal torpore dato dalla sazietà e si rianimò.

Angela adesso era solo una gelida immobilità senza più vita. Mi ero lasciato trasportare dalla voracità fino a dimenticare ogni parvenza di sentimento. L'avevo svuotata, prosciugata e disseccata senza ritegno, senza riuscire più a fermarmi nel momento in cui avrei dovuto.

L'avevo perduta per sempre.

Un ringhio d'animale proruppe dalla mia gola, rimbalzò echeggiando fra le colline ancora in ombra per poi perdersi nella brezza che annunciava il mattino.

Mancava poco. Avvertivo il fremito del sole appena sotto l'orizzonte. M'incarcai e divenni la creatura volante che mi consentiva di librarmi nell'aria e superare enormi distanze.

Allora volai. Volai sotto la luna ormai diafana, quella luna che osservava tutto, indifferente a tutto.

MESSAGE IN A BOTTLE

*Caro Marco,
ti scrivo per farti avere mie notizie, è tanto
che non ci sentiamo e mi manchi, come spero sia io
a mancare a te.*

*Qui, nel posto dove mi trovo, c'è una pace
infinita. Il mare è uno sciabordio continuo che mi
culla e mi avvolge con la sua vastità. La luce è
bandita, la penombra è la regola. Il mio corpo
galleggia, disfatto e senza peso, nella prateria
di alghe vicino al relitto della barca.*

Te la ricordi la barca?

*La tempesta non le lasciò scampo e quando affondò
non facesti nulla per tentare di salvarmi,
pensasti solo a te stesso. Io rimasi prigioniero
dentro lo scafo e ne condivisi il destino.*

Ma tu stai bene adesso?

*Io sono sempre qui e ti aspetto. Non ricordo da
quanto, ma con l'ostinata certezza che prima o poi
ci rivedremo.*

*Ora permetti che un vecchio amico ti dia un
consiglio: vieni a trovarmi, vieni da me; vieni
perché, se non lo farai, una di queste notti sarò
io a risalire dal profondo e a giungere fino a te.*

ηβφδαα

Ho trovato questo manoscritto dentro una bottiglia, vicino alla parte vecchia del porto. Giaceva sulla sabbia portato chissà da dove dalla marea. La grafia è incerta e la firma risulta illeggibile.

Una sera che non ricordo, all'osteria del Vecchio Veliero qualcuno ha raccontato una storia simile. E c'è un tale di nome Marco, un pescatore, che abita non lontano da qui; un tipo solitario col quale nessuno vuole lavorare, così che di notte è costretto ad uscire in barca da solo.

Forse dovrei consegnargli questa lettera; o forse no...

LA PERFEZIONE NON E' UN ASINTOTO

Mi arrestai all'improvviso non appena posata la mano sulla maniglia del negozio. L'arto tremava; un poco appena, ma tremava. A testimonianza di qualche cosa che andava ben oltre il timore del ridicolo a cui rischiavo di espormi, se ciò che mi avevano detto si fosse rivelato falso.

Si trattava di una confidenza fatta di getto in un momento particolare e di cui, subito, quell'uomo si era pentito. Ma oramai il danno era stato fatto e da allora in mente, come un tarlo ossessivo e ben radicato, avevo avuto pensiero solo per l'istante che mi apprestavo a vivere. A quella considerazione le labbra mi si incurvarono in una smorfia crudele. Aprii la porta con decisione ed entrai risoluto. Stava per cambiare la mia vita e la mano, adesso, non tremava più.

Il mio ingresso fu accompagnato da un leggero scampanello prodotto da un sonaglio collegato alla porta e il tintinnio metallico aleggiò per qualche istante sospeso nell'aria densa e satura, in quel sentore di cose vecchie tipico di certi negozi. Sembrava, a prima vista, uno strano incrocio fra antiquario e rigattiere in cui cose vecchie e polverose, all'apparenza per lo più inutili, si mescolavano alla rinfusa con oggetti di un qualche valore, tutti ammassati, senza ordine, in scaffalature di legno scuro. La maggior parte dei pezzi esposti, se così si poteva dire, risultavano danneggiati o incompleti. Pinocchi di legno senza una gamba o un braccio, giocattoli di latta ammaccati, vasi cinesi sbrecciati, maschere africane dai volti lugubri e ghignanti e poi, a profusione, chincaglieria e minutaglia varie; ai muri quadri per lo più da restaurare e dal valore quantomeno dubbio.

«Desidera?»

Sobbalzai al suono della voce. Apparteneva ad un uomo che stava immobile dietro al banco. Eppure poco prima, quando avevo fatto il mio ingresso nel locale, avrei giurato non ci fosse nessuno. Doveva essersi fatto avanti in silenzio, senza produrre rumore, probabilmente allo scopo di potermi studiare con calma mentre mi muovevo tra le scansie colme di

oggetti e adesso, trascorso un lasso di tempo giudicato da lui opportuno, intendeva appurare quale fossero le mie reali intenzioni.

L'individuo, altissimo e tarchiato in proporzione, possedeva lineamenti che sembravano sagomati con l'accetta, e creava in quell'ambiente lo stesso effetto di un elefante in un negozio di porcellane, era cioè, del tutto fuori posto.

Mi avvicinai con calma, quasi con flemma, cercando di darmi un contegno tranquillo che in realtà non corrispondeva affatto al mio stato d'animo interiore. E quando fui di fronte a lui bisbigliai la frase che sapevo doveva rappresentare una specie di codice d'accesso e che io reputavo il viatico per le mie speranze.

L'uomo non mostrò sorpresa. Credetti solo di intravedere un leggero sforzo delle sue labbra dovuto, forse, al tentativo di trattenere il sorriso che sembrava volesse spuntarvi sopra e, giudicato inopportuno, stroncato sul nascere. Ma con tutta probabilità fu solo una mia impressione perché il suo volto rimase del tutto impassibile, quasi come non avessi parlato affatto. Poi si mosse. Aprì un cancelletto di legno permettendomi di entrare dal suo lato del bancone e, facendomi segno di seguirlo, s'inoltrò per un buio corridoio che conduceva ad una parte più interna del negozio. Dopo pochi attimi giunse dinanzi ad una porta chiusa. Bussò e senza aspettare risposta l'aprì facendomi segno di entrare, mentre lui si accingeva ad rimanere fuori.

Feci appena un passo o due all'interno, poi mi fermai. C'era un uomo, piuttosto anziano, seduto ad una scrivania la quale, secondo le mie scarse conoscenze di antiquariato, doveva essere una "Luigi XV°". Una lampada Tiffany sul ripiano della scrivania diffondeva luce sufficiente ad illuminare la stanza e al tempo stesso a conferirle una gradevole atmosfera.

Di primo acchito l'uomo mi apparve una singolare controfigura di Albert Einstein, forse a causa degli occhialini rotondi da intellettuale portati piuttosto in punta di naso, ma anche per i baffi e la folta chioma di capelli, perfettamente candidi, che gli circondava il capo. Un gatto, pure esso bianco, gli stava seduto sulle ginocchia e mi gettava occhiate distratte tra un leccarsi di baffi e l'altro. Anche l'uomo mi guardava e al contempo inalava profondamente dalla sua pipa e fu proprio con quella che mi indicò l'unica sedia su cui accomodarmi, posta dall'altra parte della scrivania.

«Ciò che lei desidera richiede una volontà ferrea.» disse dopo una lunga pausa durante la quale mi aveva con estrema attenzione.

«Credo di essere un tipo abbastanza deciso.» replicai con fretta senza dubbio eccessiva.

«Lei crede?... Abbastanza?...» rispose inarcando le sopracciglia immacolate.

«No, mi deve scusare. Lo sono; voglio dire... deciso, e anche molto sicuro di volerlo.»

«Bene. Si tratta di un punto fondamentale! Capisce?»

Mi osservò ancora, come un naturalista di fronte a un animale raro o addirittura ad una specie nuova del tutto sconosciuta.

«Si tratta di sua moglie, vero?» disse focalizzando lo sguardo verso l'anulare della mia mano sinistra.

Rimasi in silenzio, ritenendolo più eloquente di qualsiasi forma verbale.

«Odia a tal punto la sua consorte? O c'è di mezzo un'altra donna, anche se non è detto che una cosa escluda l'altra. Mi deve scusare, ma la mia non è curiosità. Devo entrare in possesso di tutti gli elementi e comporre un quadro il più possibile esatto della situazione.» disse esalando una densa nube di tabacco dolce e profumato.

Chiusi gli occhi per un istante prima di rispondere. In fondo era come essere dal confessore o dallo psicoterapeuta, tanto valeva lasciarsi andare.

«Provavo un sentimento di odio tanto tempo fa. Adesso penso spesso a lei come ad una zavorra, un bagaglio inutile, un peso che devo trascinarci addosso senza essere più in grado di scaricarlo, ma di cui devo, anzi voglio liberarmi. Difficile da spiegare, e comunque no, non c'è nessun'altra.»

Einstein annuì. «Bene. Questo semplifica le cose. Le complicazioni sentimentali sono le più pericolose. Ritengo comunque che ci sia in gioco una certa quantità di denaro?»

«Pensavo fosse scontato.»

«Niente lo è, niente!» puntualizzò seccato. «La perfezione è un "asintoto", cioè una retta tangente ad una curva. Il contatto avviene in un punto piccolissimo, infinitesimale. Un attimo prima la curva non ha ancora incontrato la retta, una frazione dopo l'ha già abbandonata per seguire il proprio andamento. Così dovrà essere il piano: dotato di una perfezione matematica tale che qualsiasi minima variazione lo farebbe fallire. Si sente in grado di essere all'altezza?»

Il vecchio mi osservava imitato dal gatto, quasi che i due operassero in una sorta di simbiosi biunivoca. Due paia d'occhi cercavano di leggermi dentro allo scopo di appurare se io potessi essere un valido esecutore dei loro ingegnosi progetti, oppure un soggetto inaffidabile e indegno di fare perdere loro altro tempo.

«Sono deciso a tutto. Questo l'ho già detto, e del resto non sarei venuto qui se così non fosse. Mi reputo altresì piuttosto intelligente o almeno quanto sarà necessario all'esecuzione del suo piano. Se risulterà perfetto come lei asserisce, ebbene io lo porterò a compimento!»

«Il nostro piano sarà eccellente.» ribadì, sottolineando in maniera evidente la parola nostro, al punto che mi domandai se per davvero le sue

elaborazioni mentali venissero pianificate in collaborazione col gatto, piuttosto che col suo aiutante di là nel negozio.

«Abbiamo percentuali altissime di realizzazione. Gli unici casi di insuccesso sono dovuti solo a grossolani errori commessi da parte di chi doveva portare a compimento i singoli progetti. Noi studieremo ogni più piccolo particolare e se lei seguirà passo passo il nostro elaborato, il successo non potrà che arriderle. Su questo non deve avere il minimo dubbio.»

La sicurezza che quell'uomo emanava possedeva qualche cosa di straordinario, ma d'altronde ero venuto per uno scopo ben preciso e irrinunciabile e, credo, sarebbe stato sufficiente molto meno per convincermi.

«Parliamo dei costi.» suggerii.

«L'onorario sarà di centocinquantamila Euro. Il venticinque per cento subito, cioè entro pochi giorni, un altro venticinque alla consegna del progetto, che lei dovrà assimilare alla perfezione e poi distruggere; infine il restante cinquanta per cento dopo un anno, quando tutto sarà finito e le acque si saranno calmate.»

«Non possiedo la cifra relativa all'anticipo e nemmeno sono in grado di procurarmela.» obiettai scrollando il capo.

«Il suo è un caso molto comune, mi creda. Abbiamo da tempo elaborato delle strategie opportune. Le spiegheremo come fare, così come le daremo istruzioni per effettuare i versamenti, ovviamente in conti cifrati svizzeri, in modo tale da non lasciare tracce. Siamo dei professionisti!»

Detto questo tirò fuori un computer portatile e lo aprì.

«Adesso dovrà raccontarmi tutti i dettagli, anche i più intimi, di lei e di sua moglie. Più saremo precisi, più ci avvicineremo alla perfezione del progetto, cioè all'asintoto.»

Vi risparmiò il lungo elenco di cose che dovetti spiegare a quella sorta di "clone" di Albert Einstein. Vi dirò solo che mi tenne impegnato per più di tre ore durante le quali commise una serie di violazioni, relative alla legge sulla privacy, che gli sarebbero bastate per rimediare almeno un paio di ergastoli.

«Nel suo caso ritengo possa essere indicata una variante del classico delitto nella camera chiusa, ma per il momento la ritengo solo poco più che una ipotesi di lavoro. Il punto essenziale è che lei abbia un alibi di ferro.» disse alla fine.

Mi alzai esausto.

«E' mai capitato che qualcuno non la pagasse? Cioè non versasse l'ultima rata del pattuito?» mi venne spontaneo domandarli.

«Sì, una volta sola. Ma sono cose che noi non possiamo permetterci...» rispose sfoderando un pallido sorriso da obitorio e accennando appena con la testa in direzione del negozio, dov'era il suo gigantesco socio.

Inarcaì le sopracciglia e sorrisi a mia volta, non so bene perché. Rimasi un attimo nel dubbio se dargli la mano o meno, poi, visto che lui non faceva nessun tentativo in tal senso, mi limitai ad un più formale e meno impegnativo arrivederci.

Albert Einstein replicò cerimoniosamente, mentre il gatto sbadigliò quello che aveva tutta l'aria di essere un consenso. E in quel momento capii, con sicurezza, che l'accordo era stato pienamente concluso, e con reciproca soddisfazione.

Tornai dopo un anno nel negozio, giorno più giorno meno, all'incirca nello stesso periodo. Il piano si era rivelato perfetto e io un valido esecutore. L'inchiesta mi aveva completamente scagionato e ritenuto del tutto estraneo alla morte di mia moglie. Adesso la sua tomba, sempre ricoperta di fiori freschissimi, spiccava fra tutte le altre del cimitero e la frase che avevo fatta incidere sulla lapide, di pregiatissimo marmo, mi aveva particolarmente soddisfatto; del resto ero sempre stato bravo a scrivere. Ero libero e potevo godermi il suo non indifferente patrimonio. Avevo già un'amante. Bella il giusto e stupida quanto bastava, ma tutto questo poco o nulla c'entra con la mia storia.

Tornai nel negozio, dicevo e niente mi apparve cambiato, o almeno così si sarebbe detto guardando dal di fuori, mentre indugiavo di fronte alla porta che di nuovo mi apprestavo a varcare. All'interno ritrovai l'atmosfera senza tempo di allora e il gigante con la faccia di pietra mi condusse di nuovo nel cuore del locale. Einstein stava seduto alla stessa scrivania. Il gatto pure era il medesimo e provai la sensazione di ritrovarmi fra vecchi amici.

L'uomo verificò subito al computer il buon esito dell'ultimo versamento a saldo dell'onorario pattuito e si esibì in una replica del suo sorriso pallido da obitorio, poi disse: «Molto bene. Lo riterremo un primo anticipo.»

Gesticolò con alcuni tasti e girò lo schermo verso di me. Vidi le immagini di un anno prima. Tutta la nostra conversazione era stata filmata da una videocamera nascosta chissà dove.

«Oh... dimenticavo.» premette un altro tasto e si attivò anche il volume. Le parole si distinguevano con una fedeltà sonora che rasentava la perfezione e la cosa, a quel punto, non mi stupì affatto.

«Mi ha ingannato...» seppi solo dire mentre mi sentivo un perfetto idiota.

«Sì, credo che lei possa lamentarsi a ragion veduta.» rispose senza riuscire a nascondere una certa soddisfazione.

Fu per me solo questione di un attimo capire che non c'era altra soluzione. Dovevo ucciderlo. Lui e quell'altro, e anche il gatto, soprattutto il gatto. Costrinsi quel pensiero a rimanere sepolto nei più profondi recessi della mia mente, impedendogli di espandersi e di affiorare sulle mie labbra in una smorfia che, sapevo, sarebbe stata crudele e troppo rivelatrice.

Mi alzai e mentre stavo per lasciare la stanza la sua voce mi fermò sulla soglia: «Lei potrà ancora utilizzare quei famosi conti cifrati svizzeri, nel modo che sa bene. Inutile ricordarle che andare alla polizia sarebbe oltremodo sciocco e non farebbe che aggravare le cose. Arrivederci.»

Non me la sentii proprio di replicare al saluto e me ne andai sbattendo la porta, almeno quello.

Fuori in strada percorsi appena qualche passo, poi mi appoggiai ad un muro. In quel momento stavo realizzando la gravità di ciò che avevo fatto e che la mia vita, da adesso in avanti, sarebbe diventata un inferno di ricatti senza fine.

Stetti immobile per un breve istante lungo come un'eternità, fino a quando un movimento attrasse la mia attenzione. Un uomo, infagottato in un impermeabile scuro e reso irriconoscibile da un cappello a tesa larga calato sul capo molto più del dovuto, si mosse rapidissimo verso di me. Si avvicinò fin quasi a toccarmi e mi infilò un foglietto in tasca; quindi, svelto com'era venuto, si defilò scomparendo alla mia vista.

Ero ancora in preda allo shock e le mie reazioni di conseguenza più ritardate del normale. Aspettai a lungo prima di infilare la mano in tasca ed estrarre il foglio di carta. Lo feci distrattamente, quasi soprapensiero, e così quando lo lessi rimasi di pietra:

A volte nella vita è doloroso, altre utile e necessario, spesso indispensabile.

Se vi trovate nei guai non perdetevi la speranza:

**Lachesis srl: progettazione omicidi perfetti,
Onorari equi, facilitazioni di pagamento, mutui agevolati.
Cellulare 666/666666
Chiedere del Dr. Dellamorte**

L'AUTORE

Agnoletti Giuseppe viene alla luce (strano a dirsi visto che era mezzanotte e mezza, ma immagino che comunque qualche lampadina fosse accesa) il 13 Giugno del 1957, un Giovedì. La parte di lui che un giorno studierà astrologia potrà, a posteriori e a giochi già fatti, determinare gli elementi principali: Sole in Gemelli, Luna in sagittario, Ascendente Pesci; come a dire sei personalità in una sola. Nonostante questi promettenti segni di squilibrio, il nostro sembra crescere senza particolari devianze, se non quella (e in questo accomunato dal fratello di lui maggiore di due anni) di leggere con voracità e passione tutto ciò che gli capita a tiro. Gli inizi sono dei più classici, Pinocchio e tutti gli altri romanzi per ragazzi che sono propri della sua generazione, poi i romanzi di Salgari e più tardi ancora Urania a carrettate. Verso i quindici anni scopre alcuni testi per lui fondamentali: 1984 di G.Orwell e La storia d'Italia di Montanelli. Quest'ultimo lo rende consapevole della sua viscerale e pernicioso passione per la storia, attrazione che non cesserà mai di perseguirlo.

Da buon gemelli si concede con curiosità ad una sterminata serie di interessi. Inizia a strimpellare la chitarra (acustica per lo più), impara a fotografare e a sviluppare i negativi in bianco e nero, si addentra nell'arcano mondo dell'astrologia, disegna e sempre continua a leggere.

Verso i quarant'anni (al verificarsi dell'opposizione di Urano rispetto alla sua posizione natale, giustifica l'astrologo) inizia a scrivere. E gli effetti sono quelli penosi che potete verificare nell'E-Book che vi trovate sotto agli occhi.